VAI 152434

CAIO GRACCO

TRAGEDIA

DI

ERMOLAO FEDERIGO

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

MILANO

Nella Tipografia Milanese
di Tosi e Nobile.

1802

PERSONAGGI.

CAIO GRACCO, *triumviro agrario*:

FULVIO FLACCO, *suo collega*.

QUINTO, *figlio di Fulvio*.

OPIMIO, *Consolo*.

POMPONIO, *dell' ordine equestre*:

FILOCRATE, *liberto di Gracco*.

Popolo.

La scena è ne' circondarj del foro romano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Vestibolo nella casa di Gracco

GRACCO *solo uscendo agitato.*

Ma, il vidi pur! Ma la sua voce ancora
Mi rimbomba nell' alma! Ah sì, t' intesi,
Ombra del fratel mio; teco m'avrai.
Già spunta il sole, e al nascer suo novello
Forse più non vedrà libera Roma.
E Gracco? Sì, cadrà; ma pria si tenti
L'ultima prova: i miei seguaci ancora
Stringono i ferri... Oh miseranda speme!
Maggior baldanza al vincitor Senato
Accrescerà di tanti forti il sangue.

SCENA II.

FILOCRATE e DETTO.

GRACCO

Vieni, amico liberto: il mio cor freme
Per insolito orror: la sua innocenza
A calmarlo non basta. Il Cielo istesso
Oppressa vuol la mia costanza, e manda
Di mie sventure messaggeri i sogni.

FILOCRATE

Forse i delirj d'agitata mente
Or tu confondi co' voler del Cielo.

GRACCO

Ah Filocrate, al mio stato perdona!
Ma di recenti immagini funeste
L'alma ripiena ancor vacilla e fugge.
Luridi spettri, sanguinose larve
(Il crederesti?) nella notte bvia
Mi s'affacciaro: il mio fratello istesso
Mi stette innanzi, e mi parlò.

FILOCRATE

La plebe
Stassi su l'Avventino: altro non resta
Che un tuo cenno alla pugna; e mentre Roma

Dal suo tribun la sua salvezza attende,
Debil vedrallo per fantasme e sogni?

GRACCO

Debil sarei se per timor di morte
Torcessi 'l piè dalle proposte imprese.
Non il furor dei cittadin perversi,
Non le minacce di tiranno aspetto
L'intrepid' alma scuoteran di Gracco;
Ma la memoria del funesto giorno
Che mostrò a Roma un suo tribuno ucciso,
A me il frátello, sol potrà col sangue
De' patrizj esser tolta, oppur col mio.
Nel corso di due lustri, oh quante volte
M' apparve in sogno la dolente immago!
Ma sì triste non mai, nè tanto orrenda,
Quanto la scorsa notte. Aperta ancora
La ferita del capo (ahi santo indarno!)
Nero versava in larga copia il sangue
Su la pallida faccia; e dalle spalle
Pendeano inerte e mal sicuro pondo
Ambe le braccia fracassate e guaste.
Così la voce poi, tuonante un giorno,
Sciolse tremula e fioca: " A che più tardi?
Fuggir non puoi: l'insuperabil fato
Uguali a noi vita e morte prescrisse
Nel serbar della plebe illesi i dritti ".
S' appressò per baciarmi, e del suo sangue

Tutto asperse il mio volto: inorridito
Ritrassi 'l capo, e dal sonno mi scossi.

FILOCRATE

Desio più fermo di vendetta ispiri
Nell' alma tua l'orrendo sogno. Roma
Da te null' altro in questo giorno attende.

GRACCO

Non di sprone uopo avea l'alma di Gracco
Onde abborrire chi la plebe opprime.
Forse obbliar potrei Tiberio ucciso,
Il tribuno non mai. Di Roma i torti,
Non benchè gravi i miei, vendicar bramo.
Eppur (dirtel degg' io?) vendetta intera
Sperar non so. Due gran possenti incontro
Nemici abbiamo, il pregiudizio e l'oro.

FILOCRATE

Se a te nemico è il Consolo e il Senato,
I cavalieri a tuo favor son tutti:
Teco è Fulvio, Carbon, Licinio e Crasso,
E teco alfin tutta la plebe armata.

GRACCO

Tutta la plebe a mio favor? Comprendo:
Sparger tu cerchi lusinghiera speme
Su l'afflitto mio cor; ma, tu ben sai,
La plebe più non è quella che un giorno
Di senatoria violenza a schermo

Su l' Avventino i suoi tribuni elesse.
Modesta allora il pubblico costume
Rendeala, e forte la continua guerra
Del troppo posseder le voglie ingorde
Negli avari patrizj allor temprava,
Più che la legge, il limite ristretto.
Or la nostra grandezza in noi produsse
Desio d' ozio e viltade. Utile è il frutto
Della vittoria in necessaria guerra;
Ma di Paolo, di Scipio, e di Metello,
Cui nostro orgoglio fuor d'Italia spinse,
Furo i trionfi più fatali a Roma
Che le sconfitte a Trasimeno, a Canne.
Questi son pur tuoi sensi; e sperar osi?

FILOCRATE

Se dunque a libertà l'estremo giorno
Sovrasta in Roma, a te che avanza, o Caio?

GRACCO

Il cor fermo, e un pugnal. Libera morte
È don che all' alme forti il Ciel riserba,
Solo che tirannia rapir non puote.
Se vuol la plebe stolida, o corrotta
In pace rimirar sue leggi infrante,
Gracco non le vedrà. Soffrirla è degno
Chi s'espone a viltade. Io che mirai,
Tribun di plebe in più felici tempi,
Pender dalla mia voce Italia tutta:

Io che col nome sol di agraria legge
Fei de' patrizj negli avari petti
Tremare il cor, a Roma tutta in faccia
Vinto mostrarmi? Troppo anche sofferse
L'anima mia feroce, e solo unita
La serba a fragil salma unica speme
Di calpestare ancor patrizio orgoglio.

FILOCRATE

Oh tanto ne tremassero i tiranni,
Quanto io n' esulto a sì robusti sensi!
Me tuo maestro nell' età tua verde,
Me tuo liberto ricusar potresti
Di vittoria, o di morte oggi compagno?

GRACCO

Anzi al mio fianco inseparabil sempre
Oggi ti bramo. Eccoti un ferro: giura
Che nel mio cor l'immergerai tu stesso,
S' altro non resta da' patrizj scampo.

FILOCRATE

Oh degno d' amistade uffizio estremo!
Passarlo poscia nel mio petto giuro.

GRACCO

Ver noi Pomponio cavalier: quell' alma,
Ferocemente libera e guerriera,
Del Senato è terror.

FILOCRATE

Pomponio è degno
Di pugnar per la patria.

SCENA III.

POMPONIO *e* DETTI.

GRACCO

Onde sì pronto
Pomponio all' armi?

POMPONIO

Il Consolo (nol sai?)
Vuol tutti in arme i cavalieri e i padri.

GRACCO

Io non credea del consolare impero
Sì fido esecutor Pomponio.

POMPONIO

Armato
Del patrio dritto alla difesa sempre
Pomponio vedi, e non d' Opimio a' cenni.

GRACCO

Opimio dunque apertamente anela
A civil guerra? E in che ripon sua speme?
Nel patrizio valor forse?

POMPONIO

Nell' oro
Dominator de' cori un dì romani,
Nell' inique arti sue; nel vano e stolto

Furor di Flacco che a' patrizj offerse
Onesta causa di discordia. Antilio
Per opra sua dinanzi a' sacri altari
Jeri cadde trafitto.

GRACCO

Or come! Narra!

POMPONIO

Mentr' ei nel tempio al sacrifizio usato
La vittima apprestava, intorno all' ara
Di patrizj e plebei confusa turba
Attendea le risposte. Or come il Cielo
Parla a favor de' più possenti in Roma,
Fauste ad Opimio ed al Senato usciro.
Antilio allora, ebbro d' insana gioia.
Pel trionfo de' suoi, poichè più volte
Indarno penetrar l' irata calca
Tentò de' popolari, audace esclama:
" Cedano a' buoni i cittadin perversi. „
Alle ardite parole cento ferri
Fur visti a balenar, e cento colpi
Spensero a lui nel sen la voce e l' alma.
Diè Flacco il cenno primo, e ancor mal pago
Spingea nell' armi suo feroce stuolo;
Ma l' orror della notte, e la procella
Fine alle risse, non all' ire impose.

GRACCO

Gran fatto narri, e tal per cui dovea

Tutta sfogar sua velenosa rabbia
Contro i fautori della plebe Opimio.

POMPONIO

Odi patrizio ingegno. Al fatto atroce
Era il Consol presente, e segno in lui
Non di sorpresa, non di sdegno apparve;
Ma ravvolgendo alta vendetta, chiuse
Ogni rancor nel simulato petto.
Nel Senato raccolto innanzi a' padri,
Quasi profonda fosse calma in Roma,
Fur sue parole sol d' esterni affari;
Talchè per cenno suo già già dimesso
Partia il Senato, allor che pianti e strida
Fecero tutto rimbombar intorno
E l' atrio e 'l tempio. Affrettansi alle soglie
Trepidi i padri; quale orrida scena
Lor si presenta! Su funerea barra
Il trafitto cadavere d' Antilio
Scorgeasi ignudo, e del suo sangue intriso;
Intorno a lui di sacerdoti e schiavi
Fanatica, corrotta, infame turba,
Pianti fingendo e dolorose strida,
Chiedea vendetta all' innocente estinto,
E morte a Gracco.

GRACCO

E miserabil turba
Me d' un misfatto accusa, e chieder osa

Il sangue mio? Ma chi non vi discopre
Patrizj a tai calunnie? Or perchè il nome
Di Flacco risparmiar?

FILOCRATE

Perchè a' tiranni,
Più della colpa, è la virtù sospetta.

GRACCO

Ma di sue trame perfide qual frutto
Spera ritrarne Opimio?

POMPONIO

A nostro danno
Sommo n'ebbe pur troppo: ascolta e fremi:
Per vendicar d'un augure la morte
Fu raccolto il Senato, e per sua voce
Di tutta la repubblica commessa
Fu la salute al Consolo. Qual vile
Schiavo, non che roman libero spirto,
Potea l'ira frenar, la curia udendo
Tutta eccheggiar di mercenarie grida,
Che fosse Opimio dittatore eletto?
Io sol m' opposi, oh infamia! Svelai tutte
Del Consolo le trame. Ma che vale
Libera voce ad anime corrotte?
Di patrizia viltà concorde il voto
Segnò il decreto disperato estremo!

GRACCO

Ma quai cure, qual' arti in opra pone

Per la salute della patria Opimio?

POMPONIO

Di te, del fratel tuo le leggi e l' opre
Ne' suoi Comizj ad annullar s' appresta;
E sue mire compinte, o civil guerra
Decise ei già. Quindi a' suoi cenni stansi
Di scrvi armati, e de' cretensi arcieri
Pronte le schiere, e (con stupor l' udrai)
Da timor vinta, o dall' oro corrotta
A lui gran parte della plebe accorse.

GRACCO

Ebben; se corre alle catene incontro
Volontaria la plebe, abbiale eterne.
Noi siam Romani, noi liberi nati,
E liberi morremo. Odio a' tiranni,
Inestinguibil sempre, è nostro antico
Giuramento e dover. Armi il Senato
Suoi schiavi pure, e satelliti infami,
Chè incontro a mille prezzolati ferri
Resiste un cor, cui libertade infiamma.

POMPONIO

Prisca virtù romana estinta ancora
Tutta non è, se nel tuo petto annida
Tanta fortezza. A' detti tuoi me sento
Di me stesso maggior. Tardo seguace
Oggi tu non m' avrai.

GRACCO

Pomponio, all' opre;
In Senato ritorna, onde l' aspetto
D' uom libero a tirannici disegni
Se non rimedio, inciampo sia. Sul colle
Fulvio m' attende; a lui men vo.

POMPONIO

T' abbraccio
Forse l' ultima volta.

GRACCO

E che! disperi?

POMPONIO

Per me non già. (*parte*)

GRACCO

(*tra se*) Come parlar poss' io
Parole altrui di speme e di conforto,
" Mentre l' ultimo dì nel cor mi tuona. "

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Falde del Colle Avventino. Si vedrà il Colle coperto fino alle cime di tende, carri, fasci d' armi, e di popolari armati.

FULVIO *sola.*

Astro, che pien di luce a noi ritorni,
D' orrende stragi testimon sarai.
Ah se fra dense procellose nubi
Jeri tua faccia non toglievi a Roma,
Patrizio sangue per mia man versato
Causa spegnea di civil guerra in oggi.
Pur si versò. Trafitto Antilio cadde.
D' un augure non basta il sangue vile
A libertà: vittime grate a lei
Son le vittime eccelse, e queste sole
Giuro immolar. Pietà, rimorsi al core
Avrommi io? No. Guerra al delitto io movo;
E il giusto perirà se il reo non cade.

SCENA II.

GRACCO, FILOCRATE, e DETTO.

GRACCO

Fulvio, perchè qui stan pronte quest' armi?
Perchè le vesti tu?

FULVIO

Gracco mel chiede?
Contro i tiranni . . .

GRACCO

E d'innocente sangue
Macchiarsi può chi tirannia combatte?

FULVIO

Rimbrotto intendo: del trafitto Antilio
Mi parli tu; ma non si pente Flacco
D' aver punito chi la plebe offese.

GRACCO

Dal tuo furore intempestivo, il sai,
Opimio contro noi qual frutto colse?

FULVIO

Pur or l'intesi, ed a' patrizie frodi
Risponderà coll' armi oggi la plebe.

Digitized by Google

GRACCO

Godo di tua fermezza. Ma che vale
Forza senza consiglio? Indarno spera
Fidi trovar di libertà seguaci
Chi dal sangue comincia, e dal delitto.
Virtù fa d'uopo... Or chi ver noi s'affretta?

SCENA III.

QUINTO, e DETTI.

QUINTO

Padre, pur ti ritrovo,

FULVIO

Or come, ad onta
Tu de' miei cenni, le paterne case
Abbandonasti? Deh vanne, ritorna;
Infra i tumulti di civil procella
Non espor tuoi verd' anni.

QUINTO

E fra i perigli
Te lascerò?

FULVIO

Ma qual m'arrechi schermo?

QUINTO

Mia vita sola: da te l'ebbi, o padre;
Vengo esporla a tuo pro. Dell' armi 'l peso
Male conviensi a tua etade cadente.
A me quell' armi: rivoltarle io primo
Contro i tiranni della patria giuro.

FULVIO

Calmati, o figlio: a più felici imprese
Serba il tuo ardir: tu non conosci ancora
A qual rischio t'esponi; e quanto amare
Sien le sconfitte e le vittorie istesse
In civil guerra. All' uom libero vinto
Non val virtù, non val pietà, non patto:
Perchè amar la sua patria egli è delitto
Tal che i tiranni non perdonan mai.
Fuggi, deh fuggi! Della madre afflitta
Chi 'l pianto tergerà se tu le manchi?

QUINTO

E mentre in armi Roma tutta io veggo,
Solo inerme starommi in tanta guerra?
Forse non basta a sostenere un ferro
Questa mia destra, o cittadin non sono?
Pera chiunque può serbar la calma
Se la patria è in periglio.

GRACCO

Oh sensi degni
D' alma romana! Ingiusto fora opporsi

A sì nobil desio. Fulvio, ten priego,
Concedi a me che il giovanetto figlio
Nosco rimanga; e non indarno forse
Qui lo trasse il destin.

FULVIO

Gracco, tu il brami!
Ebben, nosco sarà. Figlio infelice
Oh di quai tristi luttuose scene
Tu mio malgrado testimon vuoi farti!
E se il furor degli oligarchi avari
Preserverà la tua innocente etade
A più matura e più tranquilla, oh quante
Lagrime amare spargerai narrando
Ai figli tuoi la sanguinosa istoria
Di questi dì! Da' labbri tuoi fremendo
Apprenderan certa fatal dottrina:
Chè indarno spera libertade e pace
Il popolo innocente, allor che in petto
Di color ch' ei medesmo al freno elesse
Delle publiche cose, ambizione
Ed avarizia a penetrar son giunte.
Rimanti pure al mio paterno fianco,
Chè ugual destin ci coglierà.

FILOCRATE

Ma Crasso,
Ma Letorio, Carbon, Licinio, e tanti
Del dritto popolar sostegni in foro

Non veggo io qui.

FULVIO

Non istupir: se d' uopo
Sol di parole ha libertade, molti
Seguaci avrà; se della destra, pochi.

GRACCO

Irresolute, timid' alme lunge,
Lunge da noi. Nel vostro nulla immerse
Statevi, o de' tiranni ite ministre.
Or se annullar le sante agrarie leggi
Opimio tenta ne' Comizj, quale,
Fulvio, è il consiglio tuo?

FULVIO

Scender nel foro
Cogli armati seguaci: a ferro, foco
Mandar la Curia, il Campidoglio e Roma;
Italia sollevar, purchè si renda
Nullo d' Opimio l' attentato iniquo;
Questo è consiglio mio, nè può diverso
Donarlo chi libertà brama, o morte.
Qual tema? Di versar patrizio sangue?
Tremò il Senato a calpestar le leggi?
Del patrizio valor forse? Di fraudi
Vaglion coloro, e di parole: mentre
Che la più sana e più robusta plebe
Nosco è congiunta, e benchè inerte l' altra,
Tutta vile non è. D'uopo ha, cred' io,

Di chi la scuota da suo ferreo sonno,
E suo malgrado a non servir le insegni.
Infin che il tempo ancor n'è dato e 'l ferro,
Vendichiamo la patria, o indarno poscia
Su le rovine sue pianger dovremo
Se tirannia ferme radici imprime.

FILOCRATE

Qual sei tu stesso generoso e prode,
Ogni seguace tuo credi, e t'inganni.
Che se desìo di libertà, d'onore
Arma oggi a te contro a' patrizj il braccio;
Brama di posseder, di dominare,
E timor sempre a tirannia congiunto
Rendon coloro al par difesi e pronti.
Ripieni sono il Campidoglio e il Foro
D'armi benchè vendute: incauto e vano
Fora assalirli. Tu che pensi, o Gracco?

GRACCO

Gracco vuol libertà; Gracco vuol salve
Agrarie leggi di sua vita a costo:
Ma onesta sol cred'ei la civil guerra
Quando ogni mezzo alla concordia è tolto.
Ultima prova ancor si tenti: alcuno
Ad offrir pace della plebe a nome
In Senato discenda: illesa e santa
La tribunizia potestà: serbata

Ed eseguita la licinia legge:
Ecco, se può regnar, di pace i patti.

FULVIO

E pace speri da color che speme
Nelle rapine e nei tumulti han posto?
Ma chi scendendo a perfidi nemici
Oserà d'offerir patti abborriti?

QUINTO

Io, padre, io scenderò: rischio non temo,
O non pavento. E non dovrà la mia
Inerme giovanezza, ed innocente
Contro l'odio patrizio essermi schermo?

FULVIO

Schermo innocenza nel Senato? Ignori
Quanto grave colà per te fia colpa
Esser figlio di Fulvio? Ah non ben anco
Tu conosci i patrizj! E qual delitto
Resta intentato da color, se giova?

GRACCO

Fulvio, perdona; a te finge perigli
Amor di padre. Non a tal cred'io
Giunse il Senato di tradir la fede
Che a' più crudi nemici ancor si serba.
Alfin rammenta che Pomponio amico
In mezzo a' padri siede, e che temute
Al par di lui son le parole e l'armi.

FULVIO

Ebben: se l'util della plebe chiede
Anche del figlio il sangue, abbialo, e taccia
Paterno affetto. Or tu, Gracco, se m'ami
Concedi almen che all'inesperta etade
Del figliuol mio sia consigliero e guida
Il tuo saggio Liberto. Io t'abbandono
Forse per sempre, o figlio: ah sol rammenta
Che sommo incarco mio malgrado imprendi.

QUINTO

M'adopro al ben di Roma, e vuoi ch'io tema?

GRACCO

Te per poco dal mio fianco disgiungo,
Filocrate, perdona; il tuo consiglio
Al giovanetto necessario è troppo:
Tu la sua mente e la sua lingua reggi
Nella nobile impresa: a te l'affido.
Fulvio, frattanto la dispersa plebe
Giova raccorre, e ranimar con dolce
Futura speme di concordia. Andiamo.
Su questo colle un'altra volta nacque!

FULVIO

Da questi oh tempi allor diversi troppo!

(*parte con Gracco*)

SCENA IV.

FILOCRATE, QUINTO.

FILOCRATE

A me per lunga esperïenza istrutto,
Benchè stranier, nelle romane cose
Giovin, non isdegnar porgere orecchio:
Se questo colle ricoperto vedi
D' armati e d' armi, e civil guerra pronta,
Tu ne sai la cagion.

QUINTO

Contro il Senato
S' arma la plebe, il so, perchè distrutte
Agrarie leggi ei vuol.

FILOCRATE

Ma della plebe
Comprendi tu quanto sia giusta l'ira
Ch' oggi contro il Senato a prender l' armi
La mosse?

QUINTO

Io so che volontaria accorse
Su questo colle, e che a lei duce è Gracco.

FILOCRATE

Saggio parli: di plebe è giusto sempre
Il libero voler. Libero un giorno
E concorde il voler del popol tutto
Fu pur quando Licinio ardito e saggio
Primo l'agraria legge a Roma offrio.
„ Madre comune agli uomini è la terra,
Al popolo ei gridava, e tutti i figli
Hanno egual dritto sul materno seno:
Se di natura secondar la voce
De' civil legge sofferir non puote
Che impunemente cittadino avaro,
Sol di se stesso amante, altrui nemico,
Ricchezza aduni di possessi immensi,
Mentre i figliuoli della patria istessa
Con miser' opra di sudor, di sangue
Son poco cibo a mendicar costretti.
Ineguaglianza d'ogni danno è madre:
Da lei l'invidia e lo sfrenato lusso
Che forza sempre nel confronto acquista:
Per lei di padre il dolce nome abborre
Il cittadin, che a'figli suoi non vede
Fuorchè miseria e schiavitude: alfine
Un mercimonio di diritti orrendo
Tra il proletario disperato e 'l ricco
Ambizïoso, e libertà perduta. "
Tal ragionava il saggio; e quale in Roma

Un dì la Giunia che i Tarquinj espulse,
Tal dalla plebe e da' patrizj tutti
L' agraria legge consacrar si vide.

QUINTO

Ma di ciò ad onta ineseguita, e come?

FILOCRATE

Un giuramento a raffrenar non vale
Anime senza fede. A te fia lungo
Tutte narrar le fraudi e l' arti inique,
Onde il Senato infin da' tempi primi
Tentò la legge rovesciar, ma indarno:
Ch' anzi la multa a' delusor prescritta
Cadde a punire il multatore istesso.
Ma poi che i danni dell' esterne guerre,
Forse da' padri procacciate ad arte,
Alle civiche risse imposer calma,
Fu allor che mentre l' innocente plebe
Contro i Sanniti, i Tarentini e i Galli
Il suo sangue versava a pro di Roma,
Chiusi i patrizj nella Curia ad agio
Prendean consiglio a calpestar le leggi.
Fu di Caio il fratel che primo surse
Tribun di plebe a vendicarle, e primo
Di patrio zelo e d' eloquenza armato
Agli avari patrizj il petto oppose.
Ma in corrotta città, che far potea
Virtù d'un solo? Impunemente uccisa

Sotto patrizio ferro cadde. Il resto
T' è noto già.

QUINTO

Qual portentosa luce
Su l' inesperta mia mente confusa
Sparsero i detti tuoi! Già nella Curia
D' essere anelo, e de' patrizj in faccia
Fermo Roma m' udrà gli antichi dritti
Sostener della plebe. Andiam.

FILOCRATE

Ti seguo.
Quale conviensi ad uom libero parla
Robusto e breve. L' apparato augusto
Non ti sorprenda del Pretorio accolto,
Chè spesso sotto a porporati ammanti
S' appiattan alme neghittose e vili.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tempio di Castore Polluce.

OPIMIO, POMPONIO, SENATORI.

OPIMIO

Voi l' udiste da me, Padri coscritti,
Che di plebe a frenar gl' impeti primi
Forza e terror possenti mezzi sono.
Al primo balenar dell' armi nostre
A' popolari sì feroci in petto
Mancò la speme ed il coraggio, e Flacco,
Il furibondo Flacco, a' Padri invia
Messaggero di pace il figlio istesso.
Sempre fia grato a me, Padri coscritti,
Tra cittadini udir di pace il nome;
Ma qual pace donar puote il Senato
A' traditori della patria, o quale

Sperarne fede a' patti? A che ne viene
In sì grand'uopo un giovanetto imbelle?
A muover forse con sospiri e pianti
D' un' innocenza simulata in volto
L'alta fermezza del roman senato?
A' turbatori del comun riposo
Null' altro resta ad aspettar che morte.
Udirli solo è confessar che pace
Abbian dritto a sperar. Se vil pietade
Oggi vi parla al cor, Roma è perduta;
Poichè vedrem le tribunesche furie,
Più fatte ardenti da clemenza troppa,
Ognor tumulti ridestar più fieri.
Il messagger su l' Avventin ritorni
Co' preparati inganni, al padre torni,
Annunzj pure alla romana plebe,
O piuttosto alla vil turba corrotta,
Che dal Senato mai pace, o perdono
Non otterrà, se vendicato il sangue
Non è d' Antilio, e de' tumulti spento
L' antico promotor. Questo è consiglio
Del Consolo: qual siasi 'l vostro, attendo.

POMPONIO

(*dopo qualche pausa*)
E tace ognuno? Parlerà Pomponio.
Padri coscritti, oggi voi forse udrete
Di cittadin libere voci estreme,

Ma tale io sono, cui dal ver non toglie
Odio patrizio, o benchè certa morte.
Roma, squarciata in due contrarie parti,
Sta per vedere il romano sangue sparso
La prima volta da' Romani istessi:
Quale di tanto mal causa, qual' altra
Fuorchè di molti la sfrenata brama
Di posseder più che non vuol la legge?
Delitti forse son di plebe questi?
S' arma ella tutta a sostener sub dritto,
E ammutinata vil turba corrotta
Osa nomarla il Consolo? Gran parte
Corrotta è sì, ma sol perchè corrotti
Sono i patrizj di lei più, chè sempre
Discende il vizio dal più nobil seggio
Fino all' ultima plebe. Il Consol veglia
Alla comun salute? E quale ha cura
Altra che de' patrizj? E quale ha brama
Che non sia di veder la plebe oppressa,
E de' suoi difensor versato il sangue?
La plebe offesa vendicarsi obblia
Per offrir pace a chi le leggi infrange:
Non Cartago, cred' io, non le più fiere
Barbare genti udir di pace i patti,
E i messaggeri ricusaron mai.
Pur non udirli a voi propone Opimio;
E di privata passïon l' impero

Alla causa comun tanto prevale;
Che senza fremer s'ode, anzi s'applaude
Tacitamente ad ingiustizia atroce?
S'abborron tanto di concordia i mezzi?
Ebben, se sparger cittadino sangue
Brama il Senato, oggi vedranne assai,
Ma non tutto sarà di plebe forse.

OPIMIO

Sempre conobbi in eloquenza e in armi
Pomponio grande! Fortunata plebe,
Che tanto difensor vanti in Senato!
Or ben; s'ascolti l'orator novello,
Poichè Pomponio il brama: udiam se speme
Di tribunesco ardire in lui traluce;
Ma sol da Opimio la risposta attenda.

SCENA II.

QUINTO *col caduceo*, e DETTI.

OPIMIO

A te il Senato favellar concede.

QUINTO

Stanca la plebe di veder sue leggi
Rinnovellate e vilipese ognora,

Aperta guerra agl' infrattori indice;
È giusta l' ira sua: sua possa è nota,
Stan mille e mille cittadin guerrieri
Su l' Avventin per sua difesa accolti;
E se per opra del lor braccio solo
Tante fiate dalle patrie mura
Nemici formidabili respinse,
Temer non deve de' patrizj in oggi.
Ma sparger sangue cittadino abborre;
E perchè non si versi, a voi dà pace,
Opimio ceda all' attentato iniquo
Di propor nulla la licinia legge:
Giuri 'l Senato di serbarla illesa,
E giurerà di perdonar la plebe
A chi la infranse. Ecco di pace i patti:
Chi li ricusa, aspro nemico è a Roma.

OPIMIO.

Il tuo nascente ardir, giovane, ammiro.
Di Fulvio in te ben riconosco il figlio,
Ma non di stolta prezzolata turba
L' inutili minacce oggi potranno
Far che rimanga alto delitto inulto,
O che da timor vile Opimio vinto
Oggi i Comizj d'adunar s' arresti.
Se inerme ognun dall' Avventin non scende,
Se non son spenti del tumulto i capi,
E vendicato d' un patrizio il sangue,

Pace mai non darassi: in questa guisa
Tutto il Senato al messagger di plebe
Per la voce del Consolo risponde.
Ma te (*a Quinto*), d'antica generosa schiatta
Sostegno solo, mal soffrir potrei
Veder confuso tra la turba infame,
Ed ai tumulti popolari esposto.
Al fianco mio rimanti illeso; e vada
Del voler fermo del Senato intero
Alla sua plebe messagger Pomponio.
Il Senato è dimesso: itene, o padri,
Chè del valor del braccio vostro in oggi
Più che assai di consiglio ha Roma d'uopo.

QUINTO

Oh tradimento! Tra patrizie mani
Io rimaner? Oh della mia sventura
Presago padre mio, tu che dirai?

POMPONIO

Dunque così la fe serba il Senato?
(*tutti i Senatori partono*)
Nè m'ode alcun? Fuggonsi tutti? Oh rabbia!

SCENA III.

OPIMIO, POMPONIO, QUINTO.

POMPONIO

Di tue fraudi trionfi, esulta Opimio;
Nuovo non è che dal Senato intero
Un tradimento a confermar si vegga.
La repubblica è salva or che in tue mani,
Giovane inerme, stassi. Alla mia plebe
Messagger vommi: per tuo cenno vommi:
Pentirten forse oggi potrai.

OPIMIO

T' arresta,
Alma feroce; e tu, giovane, ascolta.
Del Consolo pur or le voci udiste
Voi nel Pretorio accolto: ora deposta
La consolare maestade Opimio
A voi privato cittadin favella;
E tutto a voi, purchè a concordia giovi,
Apre suo core.

QUINTO

Simulato è sempre
Patrizio core.

POMPONIO

Nuovo inganno forse
Tu covi: udiam.

OPIMIO

Odio e sospetto in noi
Cedano a patrio amor. Divisa è Roma
In due contrarie parti: altri alla plebe
Amico, altri al Senato; ognun s'appresta
Oggi col ferro a sostener sua lite.
Qual più segua ragion saper che giova
Ove son pronte l'armi? E qual più forte
Nomar si puote ove fortuna è duce?
Dunque a gara fra noi tutti si cerchi
L'util solo di Roma. E qual più certo
Che risparmiar dei cittadini 'l sangue
Rinnovellando la concordia antica?
Ma come averla se ostinata insiste
La plebe a sostener l'agrarie leggi,
E se dal loro universal prescritto
Braman soli i patrizj andarne esenti?
Facciamo entrambi un sacrifizio a Roma.
Versino a pro dell'indigente plebe
I compratori fraudolenti 'l prezzo
De' lor possessi, e nell'obblio sepolta
Lasci la plebe la licinia legge:
Fu sacra un dì, nol niego, ed util forse;

Ma se in Roma cangiàr tempi e còstumi,
Dovranno eterne rimaner le leggi?
Pomponio, credi: assai miglior consiglio
È ad annullarle indur la plebe istessa,
Che non soffrirle violate ognora.
E sien nulle per tutti: allor potranno
E patrizj e plebei, nel dritto eguali,
Goder tranquilli lor possessi; e tolto
Ogni pretesto di civil discordia,
Cospirar tutti alla sublime impresa
D'aggiunger quanto della terra avanza
Alla grandezza del romano impero.

POMPONIO

Patrizio tu, quasi a' patrizj or parli
Detti insidiosi: uomo di plebe
A te rispondo, e non mentiti sensi
D'ogni romano per mia bocca apprendi:
Qual hàvvi in Roma alma perversa tanto,
Se non patrizia, che concordia abborra?
La plebe tutta a desïarla è prima.
Ma se concordia ottener dessi a prezzo
Solo di servitù, qual v'ha romano
Che non elegga civil guerra e morte?
Comprendo io ben: grato a' patrizj fora
Sangue di plebe risparmiar. Pietade
Move lor forse? No; ma timor solo
Che impunemente non versar si possa!

Digitized by Google

Braman concordia oggi i patrizj; forse
Lor guida è patrio amor? No: desio solo
Che la plebe, assopita in ozio imbelle,
Più tranquilla si presti al ferreo giogo.
Generosi i patrizj offrono il prezzo
De' loro usurpi all' indigente plebe,
Gran sacrifizio in vero a chi dispone
De' pubblici tesori! E se pur vostri,
Noi credi tu che col patrizio argento
La nostra libertà mercar vorremo?
Costumi e tempi son cangiati in Roma:
Ma qual v' ha causa se cangiaro i primi
Fuor che l' infrante leggi? O franger densi
Perchè esser ponno a rei costumi inciampo?
Cangiaro i tempi; e perchè grande è Roma
Calpesteranno i cittadin le leggi?
O se di sangue e di fatiche a prezzo
Tante vittorie procacciò la plebe,
Soli i patrizj ne godranno il frutto?
Che val garrir? Ben altro mezzo è d' uopo
Che di parole a frenar alme avare.
Il ferro, il ferro . . . A che, buon vecchio, or vieni?
(*a Filocrate che viene*)

SCENA IV.

FILOCRATE, e DETTI.

FILOCRATE

Sciolto è il Senato, e Quinto ancor non riede?
Oh figlio (*a Quinto*), lieto ti riveggo! Andiamo,
Chè in queste soglie è periglioso a lungo
Il rimaner.

OPIMIO

Olà, stranier, chi sei
Che temerario il sacro asil de' padri
Ardisci penetrar?

FILOCRATE

Costui qui trassi,
Quindi a ritrarlo ora ne vengo. Io sono
Liberto a Gracco: questo nome solo
Dovria farti tremar.

OPIMIO

Or te ravviso:
Retore se' di Grecia, infin d'Atene
Con ribellanti barbare dottrine
Tratto la pace a disturbar di Roma,
Venisti indarno a ricondur costui.

by Google

Littori, a voi l' affido. E tu ben tosto
Esci dal mio cospetto.

FILOCRATE

Oh tradimento!
Nè vendicarlo posso? Oh vana rabbia!
Perchè di Roma io cittadin non sono?

POMPONIO

Consol costui, voto di senso un nome
È fatto quel di cittadino in Roma.
Oh voi più fortunati Arabi e Medi,
Cui sottopose a giogo eterno il fato!

QUINTO

Calmati, amico: intrepido mè vedi (*a Filocrate*)
Qui rimaner tra scelerate mani.
Vanne: assicura il padre mio che lieto
E strazio e morte a sofferir m' accingo,
Purchè contro a' patrizj odio più fermo
Accendan nella plebe i torti miei.

POMPONIO

Dunque sei fermo, Opimio, il messagero
A ritener?

OPIMIO

Sì.

POMPONIO

Tu ogni dritto offendi.

OPIMIO

E che mi cal purchè sia salva Roma?

POMPONIO

Ah traditor! Forse potrei . . .

OPIMIO

Rammenta

Che al Consol parli.

POMPONIO

Ah se ancor premio fosse
Il curul seggio alla virtude, al merto,
Diverso parlerei: ma tu, cui Roma
Succeder vide a' Cincinnati, a' Bruti,
Palesa i merti tuoi? Mostrami 'l petto
D' onorate ferite ricoperto?
Narra l' imprese tue? Giunti noi siamo
A tempi iniqui, in cui scaltrezza ed oro
Guidano i vili a' più sublimi onori,
Mentre che abbietto, inonorato, e quasi
Non cittadino della patria langue
Il generoso difensor! Ma stolto! . .
Che giova il vero favellar? Usciamo,
Usciam, buon vecchio, da perverso loco
Nido di tradimenti, e dall' aspetto
Di fredda tirannia. Già già più freno
Non soffre il mio furor. Tu non temere (*a Quinto*)
Sventurato garzon: vendetta è pronta.
Sentimi (*ad Opimio*): io son Romano, e serbo in petto

Tutto il vigor di questo nome ancora:
Oggi me udrai forse pugnando estinto,
Ma di sangue patrizio asperso, il giuro.
(*parte con Filocrate*)

SCENA V.

OPIMIO *solo*.

Giova tanto furor domar con arte.
Fulvio non temo: trionfar di lui
Paterno amor saprà. Gracco è pur anco
Caro alla plebe. Confessarlo è d' uopo:
Son forte inciampo alle mie imprese queste
Di rigida virtù scintille estreme.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Falde del monte Avventino.

GRACCO, FULVIO, POPOLO *armato.*

GRACCO

Forse l'ultima volta oggi, Quiriti,
A voi Gracco favella; e quali furo
Le prime, tali fien sue voci estreme.
Nuovi Tarquinj, Appj novelli in Roma
Più fieri ognor risorgeran, Quiriti,
Se ponno agrarie leggi oggi esser tolte.
Fermo pensier, d'alme romane degno,
Uopo è a noi tutti: sostenerle illese,
O con esse perire. E qual di voi
Può fra tante miserie amar la vita,
O desïar più che onorata morte
Di sottoporsi alla patrizia scure?

POPOLO

Vogliamo illese agrarie leggi, o morte;
Guerra eterna a' patrizj.

GRACCO

E fino a quando
Freno alla plebe, e de' patrizj scherno
Soffrir dovrem le sante leggi in Roma?
Libero ugual tra' cittadini 'l dritto
Sempre udremo vantar, vedremlo mai?
A che nel Foro v' adunate ancora,
Se sol di pochi a confermar l' impero
Ormai ristretto è il popolar suffragio?
Tutto può l' oro. Delle leggi ad onta
Impunemente suoi possessi ingordi
Per tutta Italia ogni patrizio estende.
Sparger del sudor vostro anco si niega
La terra a voi dal valor vostro doma,
E il Lazio tutto di patrizj schiavi
Più che d' ingenui abitator ridonda.
Soli i patrizj, fino al cielo ergendo
Con temerario ardir marmoree moli,
Osan le case superar di Giove.
Là sepolti nel sonno, o tra nefande
Orgie notturne desti in laute cene
Profonder quanto saziar bastante
Sarebbe a mille disperata fame,

FULVIO

Questi d' orgoglio scelerati nidi
N' andranno a terra . Se gli ammira il vulgo ;
Gli sprezza il saggio , perchè in lor non vede
Che l' asil de' tiranni , o templi al fasto
Su le rovine di capanne eretti .

GRACCO

Tanto i patrizj . E voi di Roma , voi
La più robusta ed incorrotta parte ,
Senza penati , squallidi , ramminghi ,
Ludibrio al mondo , odio a voi stessi : questi
Son della patria i benefizj , i dritti ?
Primi ad espor contro i nemici 'l petto ,
Qual' altra a voi della vittoria avanza
Che di ferite e di miserie frutto ?
Eppur nel campo , e quante volte udiste
A pro dell' are e de' paterni fochi
Eccitarvi alla pugna i vostri duci ?
E quali are , e quai fochi ? A' vostri mali
Ride il patrizio , tutto usurpa , e gode .
E mentre voi tremando il mondo appella
Dominatori della terra , voi
Non n' avete pur gleba . I lor covili
Ove ritrarsi hanno le fere istesse ,
E non avran di Roma i cittadini
Poco terren che le lor ossa accolga ?

Quale di servitù saranno i danni,
Se questa è libertà?

UNO DEL POPOLO

Pomponio a noi
Ratto s'appressa.

FULVIO

A lento passo il segue
Il buon vecchio d'Atene. Oh quanto è mesto!
Ma Quinto il figliuol mio, Quinto nol veggo!

SCENA II.

POMPONIO, FILOCRATE E DETTI.

GRACCO

Dal Senato che rechi? (*a Pomponio.*)

FULVIO

(*a Filocrate*) Il figliuol mio
Perchè teco non è? Parla.

POMPONIO

Quiriti,
Tutti ricusa udir gli offerti patti
Di concordia il Senato. Il nostro sangue
Sparger sol brama; e perchè a noi sia tolta
Speme pur anco d'onorata morte,

O di nobil vittoria, incontro a schiavi
Per serbar libertà pugnar dobbiamo.
Ma udite prova scelerata estrema
Di patrizia tirannide: di Fulvio
Il generoso giovanetto figlio,
Vostro di pace messagger, per cenno
D'Opimio stesso in duri lacci or geme.

FULVIO.

In duri lacci! Oh troppo incauto figlio!
Perfidissimo Opimio! O me perduto!

POMPONIO.

Quiriti: il nero tradimento iniquo
Alta chiede vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta
Col sangue de' patrizj.

FULVIO

Ogni privato
Affetto in roman cor tacer dovrebbe
Se libertà vacilla; ma natura,
Invincibil natura al cor mi grida
Che padre io sono, e celar tento indarno
Queste lagrime amare. Ma versarle
Mi lice in faccia a voi, quando rammento
Che questi danni miei, vostri pur sono.
Figli, padri, mariti, ah se suonaro

Dolci al cor vostro infino ad or tai nomi,
Difendeteli in oggi.

POMPONIO

Ogni querela
Ceda a vendetta. D' opre forti è tempo.
Là di Marte nel campo io stesso vidi
Pronte alla pugna le patrizie schiere;
E che si tarda ad incontrarle?

POPOLO

Pronti
Siamo tutti a seguirti.

GRACCO

Or che vegg' io?
Fra' suoi littori si presenta inerme
Opimio istesso? Messagger di pace
Non è colui che lo precede?

FILOCRATE

A tanto
Giunger può audacia?

FULVIO

Scelerata fraude,
Nuova, Quiriti, vi s'appresta.

POMPONIO

Io fremo.

SCENA III.

Alle precedenti parole di GRACCO *si vede a comparire un Caduceatore, poscia* OPIMIO *preceduto da sei Littori, e seguito da altri sei che tengono* QUINTO *nel mezzo, e* DETTI.

GRACCO

Olà, t' arresta. Questo colle è sacro
Alla romana plebe. I dritti suoi
A sostener qui stassi armata, e quivi
Niega ad Opimio ed a' patrizj tutti
Oggi appressarsi.

OPIMIO

(*arrestandosi*) Il Consolo non brama
Che parlare alla plebe.

GRACCO

E perchè dunque
Adunar le servili armato schiere
Là di Marte nel campo?

OPIMIO

Onde punita
Sia la baldanza di perversi spirti.

GRACCO

Ben sa la plebe che da' labbri tuoi
Voci d' orgoglio, o di perfidia solo
Attender può: ma tue parole teme
Quanto il valor de' tuoi seguaci; parla.

OPIMIO

Pace v' offro, Quiriti.

FULVIO

Offri tu pace,
Tu che di pace i messaggeri arresti?
Rendimi 'l figliuol mio.

OPIMIO

Fra poco illeso
Teco il figlio sarà: calmati, o Fulvio;
E voi tutti m' udite.

POMPONIO

E quanto è d' uopo
L' ira frenar?

POPOLO

Che potrà dir? S' ascolti.

OPIMIO

Non alla plebe incontro oggi, Quiriti,
Muove l' armi 'l Senato. Amico sempre
Non fu il Senato della plebe, e sempre
A lei congiunto di possanza e nome?
Pace sia tra noi dunque, eterna pace.
Ma se malvagi turbolenti spirti

Infra i tumulti di civil procella
Tentano seppellir misfatto atroce,
E far del braccio vostro iniquo scudo
Contro alle leggi, voi nel vostro seno
Gli accoglierete? Dal furor di questi,
Di libertade mentitori amanti,
Che temer non dovrà l'Italia e Roma;
Se l'ara istessa dell' eterno Giove
A' padri in faccia, ed alla plebe osaro
Contaminar d'un augure col sangue?
Febo mifaste al sacrilegio orrendo
Farsi di dense nubi agli occhi un velo,
E co' folgori suoi Giove scotendo
Del Campidoglio e del Tarpeo le cime,
Del sacerdote suo cercar vendetta.
La chiede il Ciel; la brama il popol tutto;
Il Senato la vuol, che inulto mai
Rimaner non vedrà patrizio sangue.
Osan coll' armi cittadini audaci
Sostenere un delitto, e vendicarlo
Oggi coll' armi non potrà il Senato?
Null' altro ei brama che punire un empio
Sacrilego omicida; e se delusi
Voi da fatale inganno oggi moveste
Contro il Senato l' armi, ei generoso
Pace e perdono offre a voi tutti. Or quale
Causa tra noi più di discordia resta?

Perchè non tutti discendete inermi
Dal fatal colle?

GRACCO

Noi scenderé inermi
Da questo colle? Nel poter cotanto
Osi sperar di simulati detti?
Quiriti, udiste? Della plebe amico
Sempre il Senato confermar desia
Oggi l'antica pace; e dirlo osasti,
Patrizio mentitor? Le sacre leggi
Ognor deluse, o apertamente infrante,
I vilipesi, o trucidati vostri
Santi tribuni: le prigioni orrende
Spalancate a voi soli; i padri, i figli
Dallo squallore e dall' inedia oppressi,
Dell' antica amistà son questi i pegni
Tra' patrizj e la plebe? Irato il Ciélo
Vendicar brama un sacerdote estinto?
Dunque il Ciel brama che a torrenti scorra
Il civil sangue, e te perciò ministro
Di sue vendette elesse? Ah sotto al manto
Di religione indarno tenti
Di mascherar tue sanguinarie vòglie!
Or via, poichè null' altra a civil guerra
Cagion te move, l'omicida, l'empio
Che s'asconde tra noi qual sia palesa.

OPIMIO

Tu stesso udirlo brami? Ebben, Quiriti,
Dell' innocente Antilio il sangue sparso
Fu per cenno di Gracco. Il popol mesto,
Che trasse al tempio la trafitta spoglia,
Ad una voce reo nomollo, e chiese
Vendetta. Se innocente ei pur si vanta,
In Senato discenda: i padri giusti
Sono, e le accuse e le discolpe udranno;
Ma nella curia udranle.

GRACCO

Ah mentitore!
Osi tu innanzi alla romana plebe
Replicar tue calunnie? In curia forse
Ove me trar vorresti esser ti credi?
Nol sa la plebe, e nol sa Roma tutta
Che turba vil dall' oro tuo corrotta,
Pianti fingendo e dolorose strida,
Ardì accusar d'un omicidio Gracco?
Se di sangue civil sete m' ardesse,
Credi che al mio furor vittima sola
Scelto un augure avrei? Perchè fra tanti
Armati, dì, tu me sol vedi inerme?
Forse che inetta a sostenere un ferro
Credi questa mia destra, o il cor mio vile?

POPOLO

Gracco è innocente, lo giuriam noi tutti.

GRACCO

Ma reo qualunque sia, qual nuovo è questo
Strano giudizio? Nella curia sola
S' odon l'accuse; e nella curia stansi
Giudici a un tempo e accusatori i padri?

OPIMIO

Novella forma di giudizio chiede
Nuovo delitto.

GRACCO

Cittadino sangue
Versar tu di' nuovo delitto in Roma?
Il fratel mio tu non rammenti, o sacro
D'un tribuno di plebe il sangue credi
Men che quello d'un augure? Rispondi,
S'armò il Senato a vendicarlo allora?
Quiriti, io fremo: il traditor Nasica,
Lordo le man di tribunizio sangue,
E premio e laude da' patrizj ottenne;
Anzi per cenno del Senato istesso
Precipitar dalla tarpeia rupe
Miraste voi la sanguinosa spoglia,
E sepolcro insepolto accorla il Tebro;
Id or che temerario augure è spento,
Armasi Roma tutta a civil guerra?
Sì de' patrizj prezioso è il sangue,
Vile l'altrui?

OPIMIO

Del fratel tuo la morte
Chi pianse in Roma? Degno premio ottenne
A sue mire orgogliose. Il popol tutto
Chieder sul capo la corona il vide.

GRACCO

A' tiranni nascenti arte è ben nota
Nomar tiranno chi la patria adora.
Regnar Tiberio il fratel mio? Nol sai
Che impunemente esercitar delitti
Questo è regnar? O regal opra credi
Ridonare alla plebe i dritti suoi?

OPIMIO

Se dunque a torto il tuo fratel fu spento,
Tu per aura di plebe ognor possente
Perchè non vendicarlo?

GRACCO

Ah sì t'intendo!
Tempo fu già quando un mio cenno solo
Forse bastante era a portar le fiamme
In Campidoglio, e con sicuri colpi
I senatori nella curia istessa
Trafiger tutti; ma son io patrizio
Onde posporre il publico riposo
A privata vendetta? Ah se ancor fossi
Tribun di plebe, sì superbo in oggi
Tu non saresti, e non sarebbe Roma

Infra gli orror di civil guerra avvolta.

FULVIO

Ormai si tronchi ogni garrir: Quiriti;
Scoprasi 'l vero: a Roma tutta in faccia
Della morte d' Antilio io reo m' accuso.
Mi condanni 'l Senato; nulla curo
Giudizio iniquo. Al popolo m' appello:
Il popolo sovrano, il popol giusto
Udrà le mie discolpe.

POPOLO

Sì; noi tutti
T' udrem raccolti per tribù.

FULVIO

Non senti
Del popolo la voce? A te non resta
Più che sperar. Il figlio mio mi rendi,
E riedi pure alla tua curia, o al campo.

OPIMIO

Pàrtirò, non gioir: tal arme ho meco,
Che può farti tremar. Venga, Littori,
Di Fulvio il figlio.

POPOLO

Al padre suo lo rendi.

(*i Littori si avanzano, e Quinto tra loro*)

OPIMIO

Quiriti, udite: del Senato a nome
Non sol pace e perdono a voi prometto,

Ma scior dal peso di private usure
Ciascun ch' oggi dal colle inerme scende:
E qual non otterrà gloria e tesoro
Chi a favor del Senato oggi combatte?

GRACCO

Or via, Quiriti, accorrete, volate:
Son le promesse generose; fide.
Alfin comprendi tu quanti ha seguaci
Tra la plebe il Senato? Ah son cadute
L' arti e l' insidie tue! Vanne, ed impara
Che popol di virtù feroce amante
Alteramente sprezza i doni e l' oro
De' più possenti, e libertà mendica
Più che servir tra le dovizie estima.

POMPONIO

Che più t' arresta or qui? Ridona al padre
Tosto il figlio, o te mal dal mio furore
Difenderan le consolari insegne.

(Si avanza contro Opimio colla spada ignuda, ed altri con lui)

OPIMIO

O scelerato ardir! Così Pomponio
La consolare maëstà rispetta?

POMPONIO

Io la virtù rispetto, il vizio abborro:
Segga sublime pur; sempre l' abborro.

OPIMIO

Quiriti, udite: in testimonj appello
I numi e voi, che sol l'altrui delitto
Ora mi sforza comparir crudele.
Littori, olà pendan le vostre scuri
Al giovane sul collo; e s'alcun osa
Mover contra ad Opimio o l'armi, o 'l piede,
Cada il capo reciso.

FULVIO

Oh dio! Quiriti,
Arrestatevi.... iniquo! E che pretendi?

OPIMIO

D'Antilio il sangue vendicar pretendo.
Fulvio tu stesso del misfatto atroce
Reo t'accusasti: or ben, vieni in Senato:
Le tue discolpe nel pretorio accolto
I padri udran: vieni, o perisce il figlio.

FULVIO

Oh dio! Littori, allontanate i ferri.
Dal profondo del cor per l'ossa tutte
Orrido gel mi si diffonde.... in vano
Ricerco il mio furor... vacillo e tremo.

QUINTO

Padre, che fai? Più che la patria forse
Amar potresti il figlio tu? Se puote
Alla plebe giovar sangue innocente,
Lascia che il mio si versi.

FULVIO

Ah tu sei degno
Più d'esser salvo allor che perir brami!
Gracco, tu pur sei padre.

GRACCO

È ver: son padre;
Ma per or non rammento altro che Roma.
Quiriti, chi di voi Roma vuol salva,
Segua Pomponio e Gracco.

POPOLO

I vostri passi
Seguir siam pronti.

(Gracco e Pomponio scendono dal colle dalla parte opposta ad Opimio: tutto il popolo li segue, eccettuati alcuni pochi che restano con Fulvio).

OPIMIO

Alfin fuggir vi miro,
Feroci spirti.

POMPONIO

Noi fuggir? T'inganni:
Alcun di noi volger non sa le spalle
Che per tornare a più feroce assalto.

(parte con Gracco, Filocrate e popolo)

OPIMIO

Risolvi; il tempo vola: e che più speri?

FULVIO

O Manlio, o Bruto, generosi esempli
Di romana fortezza, io vi richiamo
A questa mente in van. Tiranno! hai vinto:
Teco in curia verrò: prendi. Vergogna
(getta il ferro discendendo: tutti i di lui seguaci si disperdono: i Littori ritirano le scuri.)
M' attende, e strazio, il so; ma nulla curo
Il tuo furor, purchè sia salvo il figlio.
Sono in tua man; ma non gioir: securo
No non sarai finchè risplende un solo
Ferro in libera man.

QUINTO

Padre infelice!
Tua pietà troppa oggi noi perde entrambi,
Nè Roma salva fia.

FULVIO

M'abbraccia, o figlio:
Per troppo amarti obblio me stesso e Roma.
(Quinto e Fulvio partono tra' Littori)

SCENA IV.

ORIMIO *solo*.

Itene: di vendetta a voi fia tolto
Campo per sempre. Ultima impresa resta:
Domar pochi feroci. I corpi vili
De' servi miei l'estremo estingueranno
Furor di libertà. Tutto è provvisto:
Oro fu sparso già; tu a lui porgesti
L'avara man, popol di Roma. Ho vinto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Tempio della Libertà col simulacro della dea nel mezzo.

GRACCO *solo entrando precipitoso colla spada ignuda e sanguinosa.*

Fuggi, Gracco, nasconditi, ricovrati
Nel seno della terra, onde lo sguardo
Toglier per sempre a sì funesti orrori.
Di roman sangue Roma è piena. Io stesso
Scintillar vidi i scelerati acciari
De' crudi figli, e a cittadino in petto
Vibrarli il cittadino. Anzi tu pure
Al mio cieco furor servisti, o ferro:
Tu sei lordo di sangue? Ah da me lunge
Vanne. Beverti il mio meglio era prima,

SCENA II.

FILOCRATE *e* DETTO.

Che vedesti nel foro?

FILOCRATE

Orrendi segni
Di libertade oppressa: infra catene
Tratti innocenti cittadini: tronche
Libere teste da patrizia scure:
D'Opimio un cenno a Roma tutta è legge.

GRACCO

Liberto, e quale a noi più speme?

FILOCRATE

Morte.

GRACCO

Ma la plebe?

FILOCRATE

Nel proprio sangue immersi
Dopo feroce ed ostinata pugna
Giacquero i forti, e al lor cader la plebe
Avvilita e confusa, o in fuga volta
Cerca ne' templi asilo, o a' piè prostesa
Del vincitor chiede perdono e pace.

GRACCO

Pace e perdono da' patrizj? oh Roma!
Giunta or tu se' di tue vergogne al colmo!
Sol per servire anco a pugnar ti resta.
E Pomponio?

FILOCRATE

Morì.

GRACCO

Qual?

FILOCRATE

Da Romano,
Io stesso il vidi del sublicio ponte
In su l'ingresso incontro a mille e mille
Opporsi ei solo, e sotto a' fieri colpi
Del fulminante acciaro ad uno ad uno
Tutti cader quei che appressàrsi i primi;
Poi con tremenda sovrumana voce
Gridàr l'intesi: « Qui, patrizj tutti,
V'attendo qui „: tutti arretràrsi i vili.
Ma intanto sopra lui di strali un nembo
Piombò da lunge, ed uno oltre lo scudo
Passando se gl'infisse in mezzo al petto.
Sentì mancar la vita, eppur l'estremo
Spirto arrestando minaccioso ancora
A' patrizj gridò: « Mirate come
Si fugge il vostro impero »; e giù dall'alta
Sponda precipitando, entro a' suoi gorghi

Lieto l'accolse, e lo nascose il Tebro.

GRACCO

Oh forte! Non temer: Gracco s'appresta
Ad imitarti. O mio liberto, dimmi:
Credi che ad onta del destin mio crudo
Il popolo roman pur anco m'ami?

FILOCRATE

Che mi sforzi a narrarti? Il popol tutto
Apertamente al vincitore applaude,
E morte grida a Gracco.

GRACCO

A Gracco morte?
Popolo ingrato! Ebben; pago sarai.
La madre mia, la sposa, i figli, dimmi,
Schiavi son de' patrizj?

FILOCRATE

I cari pegni
Tutti raccolse inviolati Crasso
Alle paterne case.

GRACCO

Ah! lieto sono.
Occupar sola i miei pensier puoi, Roma!
(*trae dal seno un pugnale*)

FILOCRATE

Che pensi?

GRACCO

Non temer: vedrà la plebe

Scorrere il sangue mio; ma pria l'estremo
Suon di mia voce ascolti, e qui l'attendo.
Or tu accompagna a' numi i voti miei.
(rivolgendosi al simulacro della Libertà)
Feroce Dea, l'ultime voci ascolta
D'uom sacro a te fin da' prim' anni, e pronto
Ora a bagnar col suo sangue innocente
Quest' ara tua. L'aure corrotte fuggi
Del Campidoglio, fuggi. Indegno è reso
Di tua presenza il popol di Quirino
Da questo dì; ma pria vendica il tuo
Nume oltraggiato: e poichè servir brama,
Fa pur che serva eternamente Roma.
La discordia civil, scuotendo intorno
La face sanguinosa, al fratel renda
Inimico il fratello, al padre il figlio;
Limite angusto alle fraterne stragi
Divenga Italia per la terra tutta;
Scorrano armati i perfidi congiunti
Onde incontrarsi, e il roman sangue inondi
Barbarico terren. Frutto funesto
Di civil guerra un sol tiranno alfine
Opprima tutti, e dopo lui mill' altri
Mostri feroci, d' uman sangue e d' oro
Non mai satolli. A queste mura intorno
Nuovo Annibal s' aggiri, e più non trovi
Il difensor. Da questo suol fuggite,

Tutti voi pur numi del Lazio, e vosco
Le virtù prische . . . ma strider sui cardini
Sento le porte . . . .

(*le porte del tempio si aprono con furia*)

SCENA Ultima

Entrano gli Arcieri di Creta, i quali vanno a porsi sulla dritta dell' ara: in seguito vengono gli astati che si porranno dietro all' ara. Opimio *armato e preceduto da sei Littori. Altri sei lo seguiranno tenendo tra loro* fulvio *e* quinto *incatenati.* Popolo *armato e disarmato entrerà senza ordine. I Littori si ordineranno alla sinistra dell' ara; e* detti.

GRACCO

(*vedendo entrare i Littori prosegue*)

L' abborrite insegne
Ecco apparir. O santa Dea, perdona
Se innanzi all' ara tua Gracco s' accinge
Mirar l' aspetto d' un tiranno.

OPIMIO

Oh gioia!
Vive ancor Gracco?

GRACCO

Sì, vivo, e m'è grave
Perchè comuni teco aure di vita
M'è d'uopo respirar.

OPIMIO

So che sperasti
Al mio cader risorger tu. Quiriti,
Del Senato e del popolo romano
Ecco il decreto:

(trae dal seno una pergamena, e legge)

La sedotta plebe,
Deposte l'armi, abbia perdono e pace.
Fulvio Flacco sacrilego omicida,
Promotor di tumulti, e dei paterni
Delitti 'l figlio complice e ministro
Al Tullian serbati sono.

FULVIO

Ah mostro!
Se punisci 'l mio figlio, a che mi serbi
Ad odiata vita. Il sangue mio
Versa piuttosto: assai più dolce è morte,
Che viver per tuo don.

QUINTO

Padre, t'accheta:
Da questa destra mia non sempre lunge
Un ferro resterà. Viviamo, e spera.

OPIMIO (*leggendo*)

Gracco, agrario triumviro, che spinse
Contro il Senato la romana plebe
A prender l' armi, onde appagar l' antica
Sfrenata brama di regnar ....

GRACCO

Sospendi!
Non proseguir: compresi assai. Romani,
Se di tal nome ancor siete pur degni,
Di Gracco udite le parole estreme:
V'inganna questo traditor, e ride
Del vostro inganno, anzi trïonfa. Tutti,
Tutti i patrizj ambizïosi, avari,
Perfidi, crudi e scelerati al paro
Di costui son, nemici vostri tutti.
Sempre io v' amai, Romani, e della vostra
Ad onta nera ingratitudin v' amo.
Orrende scene di miseria e lutto
Su la mia tomba s' apriranno, e voi
Da insuperabil ferreo giogo oppressi
Rammenterete, ahi troppo tardi! Gracco.
Or bramate il mio sangue: eccolo, e possa
Tutte espïar le vostre colpe. (*si ferisce*)

QUINTO

Oh forte!
Nè ti posso imitar!

POPOLO

Gracco si salvi.

UNO DEL POPOLO

Gracco sempre ci amò.

OPIMIO

Da questo tempio
Esca tosto la plebe: in mezzo al foro
A concion m'attenda. Voi, Littori,
Eseguite.

(*i Littori spingono fuori del tempio la plebe, e sortono con Fulvio e Quinto*).

GRACCO

Ah tiranno! Ancor paventi?
Ben n'hai ragion: dalle nostr' ossa alcuno
Risorgerà vendicator. Liberto,
Addio; riprendi questo ferro. Il capo
Nascondimi col manto: ad un patrizio
Togli 'l piacer di mirare il mio sangue.
Oh Roma ingrata! oh mio fratello!... (*muore*)

FILOCRATE

Ah muore
L'ultimo de' Romani!

OPIMIO

Altro non resta
Dunque nemico a me che vile schiavo?

FILOCRATE

Schiavitù sta nell' alma, e tu sei schiavo,
Non io.

OPIMIO

Che? Sei tu pur tribun di plebe?
L'ergastolo t'attende.

FILOCRATE

Invan lo speri.
Libero morirò. Mira se fui
Liberto e precettor di Gracco indegno.
(*si uccide*)

OPIMIO

Ogni nemico tuo più fiero è spento:
Opimio, godi; or se' felice e grande.
Ma questa plebe irrequïeta sempre
Risorgerà. Che val? Consolo io sono.
Temer poss' io chi me tremando abborre?
Forza manca, od ardire. Infin che cinge
Porpora il petto a me, seguaci, schiavi,
Adulatori intorno avrommi, e forse
Agl' ingannati posteri n'andranno
Famosi i nomi al par d' Opimio e Bruto.

FINE

VAI 152431

VA1 1524312

ARMINIO

TRAGEDIA

D'IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

FILADELFIA

MDCCCIV.

Non Samnis, non Pœni, non Hispaniæ, Galliæve, ne Parthi quidem sæpius admonuere, quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis, quam cædem Crassi, amisso et ipse Pacoro, infra Ventidium dejectus oriens objecerit? At Germani Carbone, et Cassio, et Scauro Aurelio, et Servilio Cepione, M. quoque Manlio fusis, vel captis, quinque simul consulares exercitus populo Romano; Varum, tresque cum eo legiones etiam Cæsari abstulerunt. Nec impune C. Marius in Italia, divus Julius in Gallia, Drusus ac Nero, et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt. Mox ingentes C. Cæsaris minæ in ludibrium versæ. Inde otium, donec occasione discordiæ nostræ et civilium armorum, expugnatis legionum hibernis, etiam Gallias affectavere; ac rursus pulsi inde, proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt.

Tacito nella Germania.

PROLOGO.

MELPOMENE.

1797.

Far riviver gli estinti, e i prischi Eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce, che di lor sia degna,
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera,
E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur nè cori:
Questo io prima insegnai d'Ilisso in riva.
Con fatali sventure, e colpe illustri
L'odio ai Tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l'alme, e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l'uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei Re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata
Stupì la man di ritrovarlo molle.
Aure sì dolci su i Romani colli
Non respirai: pur così nobil terra
Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi, e da straniera
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall'orecchio anche più culto all'occhio

Il piacer, tralignando, era passata;
E di non s'agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alma:
E in maggiori teatri io fui men grande.
Ohimè che le felici Ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva
Ricovro in sen delle Pimplèe foreste,
Quella recando in man fiamma divina,
Ch'io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nutro la trista estasi mia, vagando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgendo.
E come augel dalla notturna frasca
Fise le luci tien nell' Orìente
Pur desìose di vederlo bianco,
Così attenta aspettando io già, che quella
Nordica notte, che il bel ciel Ausonio
Premea, cedesse. Alfin si rompe; ed io
Corro col sacro fuoco in man ripreso
Roma, ed Etruria a riveder: poi varco
L'Alpi nevose, e l'Oceàn fremente.
Colmo di meraviglia udì Parigi
L'ira, l'ambizìon, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari, e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d'un cor da me dipinti
In abito non pur Romano, e Greco,
Ma Cinese, Indiano, Arabo, Scita:

Meravigliando anch'io di poter tanto
Con le abborrite rime, e un verso inbelle
Nè men lieta Albìon delle vetuste
Sue quercie all'ospitale ombra m'accolse.
Là,'ve il placido Avone i campi irriga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori, e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda istessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Ver lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, tè questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l'arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.
L'Arte, che te nodrio, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle Britanne ciglia
Trasse morendo lagrime Romane.
Ed ecco tutti ver l'Ausonia gli occhi
Ove d'Adige in riva una ingannata
Madre solleva l'omicida ferro
Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s'alza per tutte
Le Italiche cittadi, e in tutta Europa
Del patetico vate il nome vola.
Poco averlo io potei: chè or l'una, or l'altra
Mel rapia delle suore, ed io ne piansi.
Ma d'Asti sorse a consolarmi un Grande,
Che, dicendo alte cose in alto stile,

Meritar parve, che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei, ch'egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l'uno, e l'altro Bruto.
La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto Itali spirti,
Sia sprone al vostro fianco, Itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensate, che sacra è l'arte vostra:
Che dagl'incauti alberghi, ove una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d'un vel, le caste Muse.
E pensate, che il Ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se poi veggliando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia, e del Lazio, e il giovin labbro
Tinger nell'oro del Toscano fiume.
Ma di penne sicure il tergo armati
No, non temete alzarvi, e su l'intera
Faccia spiegar dell'Universo il volo,
Lanciando quà, e là gli sguardi accesi,
E ne' cor penetrando. Amori, e sdegni,
Sospetti, e gelosie, speranze, e gioje,
Mille di color vario affetti, e mille,
Tutti allor s'offriranno in folla a voi,
L'onor de'carmi domandando tutti.
Versate allor nell'implorato canto

Quelle, che in sen volvete, ignee faville.
Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso, che ascoltar tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede tremando il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,
Come le brama, meritarle ancora!
Mira, è ver, nella lode un ben incerto,
Periglioso, fatal, che il ben primiero,
L'interna pace, ognor distrugge, e spesso
D'uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
E dell'amico tuo forma un rivale:
E pur lode sì infausta amar confessa.
Ma quello udite, ch'io nel cor gli leggo.
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
Frodarne altrui; se lusingar l'ingiusto
Fortunato valor; se al vizio in trono,
O col pileo sul capo, offrir l'incenso;
Cantare illustri, over plebei Tiranni;
E contra il Ciel, contra i paterni altari
Vibrar non riverente un solo accento:
Più tosto vuole, che in tenèbre eterne
Il nome suo resti sepolto; vuole
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
Se d'allòr non è indegna, un puro alloro.

ARMINIO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

Arminio, Telgaste, Gismondo — Capi de' Cherusci, antico popolo della Germania.

Tusnelda, moglie di Arminio.

Velante, figlia di Arminio e di Tusnelda.

Baldero, figlio di Arminio e di Tusnelda.

Arpi, soldato Cherusco.

Condottieri.

Soldati.

Sacerdoti.

Donne Cherusce.

Coro di Bardi.

La Scena è un bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti: trofei sopra i tronchi di alcuni alberi, ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio, Telgaste, Gismondo. Vestiti di lana le braccia e le gambe assai strettamente: una spezie di manto pur di lana: calzari di pelle fin sopra la noce e non più della gamba: corazza, elmo con coda di cavallo e spada sul fianco.

Condottieri Cherusci. Allo stesso modo.

Soldati Cherusci. Nudi le braccia e le gambe: mezza corazza, o sia pancicra: pelle intiera di qualche animale su le spalle che cade di dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto: calzari come sopra: nulla in capo, lancia nella mano e scudo quadrilungo e assai grande che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.

Baldero e Arpi. Come i soldati: Baldero però non avrà nè scudo nè lancia, ma la spada sul fianco, e bella pelle d'orso su le spalle che il distingua alquanto da quelli.

Bardi. Braccia, gambe e calzari come sopra: sopravvesta di lana, nulla in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti. Abito lungo di lana: la fronte cinti di quercia; calzari come sopra.

Velante e Donne Cherusce. Abito e sopravvesta di lana: nude le braccia e il petto, ma con decenza: calzari di pelle, e nulla sul capo.

Tusnelda. Vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza. Lavori d'oro al petto e alle braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d'ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' Sacerdoti: gli scudi sembreranno di legno variamente e bizzarramente dipinto.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

TELGASTE

Che vien dal fondo della scena con alcuni Cherusci.

COMPAGNI fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, alfin siam giunti,
Giunti, pensato ah chi l'avrebbe! in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei
Più luminosi del valor Cherusco. —
Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverte
Contra il Nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì, che rese
La prima noi delle Germane genti. —
Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA SECONDA

BALDERO. TELGASTE.

Baldero

Numi! Telgaste quì?

Telgaste

Vieni al mio seno,
Baldero mio.

Baldero

Tanta sperar ventura
Io già più non osava.

Telgaste

Oh come ratto
Monti, e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion, che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.

Baldero

Roma con noi qual'è?

Telgaste

Scaltra, ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?

Baldero.

La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre
Le promettea, che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fora pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide jeri la notte, e te non vide.

Telgaste

Chi di me, se Baldero il ver mi narra,
Felice più?

Baldero

T'inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.

Telgaste

Ohime! che dici?

Baldero

Uom, che ami
La patria, esser nol può.

Telgaste

Come?

Baldero

Un oscuro
Nembo, che sorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
S'addensa.

Telgaste

Parla.

Baldero

Arminio, il padre mio...

Telgaste

E ben?

Baldero

Regnar desia.

Telgaste

Che ascolto? — Arminio
Quel grande Arminio, che brandì la spada
Contra Marobodùo, perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?

Baldero

Pareagli allora
Bello il tener da signoria qualunque
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,

Pargli or, che un'altra il fregerà, se alcuno
Quel, ch'ei contese altrui, non gli contende.

Telgaste

Ma certezza n'hai tu?

Baldero

Soverchia.

Telgaste

Nulla
Pria del mio dipartire io scorsi.

Baldero

Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E fe' nomarti ambasciator sul Tebro,
Benchè ogni saggio reputasse vana
Tale ambasciata. Occulte fila intanto
Tendendo, presi a sè tràeva i Duci,
E i Sacerdoti. Io che potea? star muto,
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.
Perchè nacqui da lui?

Telgaste

Ma fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci.

Baldero

Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrugger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,
Salva l' amico a te, la patria a tutti.

Telgaste

Telgaste

Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo
Tiberio: Roma, ove nè aprir pur bocca
Lice sotto un Signor, che il parlar franco
Teme, e il servil non ama: ove un Senato,
Cui dal tremare l'adular non salva,
Ch'esser non sa nè libero, nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.

Baldero, cavando un pugnale.

Vedi tu questo breve, e pronto acciaro
Da mè tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d'Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,
E tanta io miri onta paterna, e mia.

Telgaste

Calmati, Amico: dall'Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
E quai Velante mia, quai sensi nutre
La sublime tua madre?

Baldero

Della madre
Non favellarmi.

Telgaste

Che?

Baldero

Tusnelda, e Arminio

Son due corpi, e uno spirto. Un' altra, e nuova
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri
Costumi, straui a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
Forse le par, che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando nell' orecchia incauta
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è strumento. Mira,
Se odiarlo io deggio. — Ma tu qui m'attendi.

Muovesi per partire.

Telgasie

Cosa io qui trovo inaspettata.

Baldero, ritornando.

Se oggi
Morir degg'io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi,
Udisti?

Telgaste

Tu vivrai.

Baldero

Pur ch'io sul trono
Colui non vegga, che ferir non posso.

SCENA III.

Telgaste.

Prode garzone! impetuosa troppo
Fuor del giovine sen l'alma ti sbalza:
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque impresa io tenti, acuto
Punge desio, che la tua nobil suora
Lieta mi sguardi, e in me sè stessa approvi.

SCENA IV.

Tusnelda. Velante. Baldero. Telgaste.

Tusnelda

Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,
Quanto improvviso più, tanto più caro.

Telgaste

Veloce io venni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi a me volava
L'infocato cor mio.

Velante

Me tristi sogni
Turbavan sì ch'io di dormir temea:
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbie,
Fuggon le larve. Oggi rinascer parmi.

Tusnelda

Tutti si compion oggi i miei desiri.

Baldero

Forse non tutti.

Tusnelda

Udiste? O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.

Velante

Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi, e vani
Sospetti un sì bel giorno.

Baldero

Ecco, Telgaste,
La Sposa tua. Men diffidente ognora
Quanto più pura, fuor di sè non vede,
Che quel, che trova in sè: l'onesto e il retto:

Tusnelda

E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre, che t'ama.

Baldero

E' ver, tu m'ami. Amassi
La tua patria così!

Tusnelda

Che? L'odio io forse?

Baldero

Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi, ed i teatri, sembra
Che a te piacciano men le nostre selve.

Tusnelda

Bello è ogni loco, quando è patria.

Baldero

E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.

Tusnelda

Audace! alfin chiaro favelli.

Telgaste

Come
Tal voglia entrar d'una Germana in core
Potria? Donna Romana, se tornando
Dalla curia, o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto
Donne co' prieghi, e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar: conciglj
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam, che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?

Tusnelda

Ed a te par, che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.

Baldero

Ma codest'oro, che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi a un' altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò Natura;

O questa terra, se il produce, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal mezzogiorno giunse a noi tal peste
Con le armate nemiche. Il Roman ferro
Non temo io già, l'oro tem'io: con l'oro,
Più che col ferro vincer noi vuol Roma.

Velante

Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell'alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò, quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d'un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l'ampie ferite
Più Cittadina, e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì, che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrima non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.

Baldero

A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor...

Telgaste

Taci: ecco il padre.

SCENA V.

Arminio. Telgaste. Baldero. Tusnelda. Velante.

Arminio

Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì nè lieta
Del Bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell'assemblea, che per festiva usanza
S'unirà qui tra poco, udrem noi dunque
Ciò, che risponde il popolo superbo,
Che del Mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia, — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d'ogni altra festa
Quella, ond'io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l'usbergo
Dotale, e l'elmo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s'udrà, quando vestite
T' avrà l'armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrei mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio, che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse
Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
Tu rammolisci a me quel alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò ch'ei vuole

Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui: vuole adoprarsi,
Come giovin guerriero ancora ignoto,
Ma cui viver non par, se oscuro vive.

Telgaste.

Degne che tu le dica, e ch'io le ascolti,
Sono tai cose: ho cose io pure a dirti
Di me degne, — e di te, se ascoltarle osi.

Arminio.

Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA VI.

ARMINIO. TELGASTE.

Telegaste.

Arminio,
Grande certo sei tu; nè verun Duce,
Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte,
Leva tal fama, che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,
Diventar brami; ma tra queste piante,
Con mio duolo, e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi:
Che alla patria, di cui tanto pregiavi
La libertade, or tu catene ordisci:
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
D'ogni altro nome a te più dolce or suona.
Non m'appongo io? Rispondimi.

Arminio

Dagli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Narrar sentendo, che il Romano Druso
Trascorse vincitor dal Reno all'Albi.
Mà lieti dì sorsero alfin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì, che nell'altera
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
Passaro il Reno indi altri Duci; e s'io
Stetti placido all'ombra, è noto. È noto
Che a Segestè, che univa allor con Roma
I suoi Catti, onde svolgerlo, io Tusnelda
Che da lui nacque, a lui mandai; ma indarno.
E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,
Contra il suocero io mossi, ancor che seco
Fosse Tusnelda mia ch'indi il Romano
Schiava menò; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei fervidi tutti,
Se la patria è il men caldo, osserva quindi.
Meglio arrise il destin contra il possente
Marobodùo, che a Marcomanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perchè ratto
Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.
Ma se d'un Re i Cherusci hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il farsi,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
Oggi a sè nuoce la virtù?

Telgaste

Sedotta

Questa gente da te dunque non venne?
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l'ama non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo,
Lume abbagliata, il tutto in man ti pone.
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio Duce: Arminio Prence, Arminio
Che tutto puote, io non conosco. Nebbia
Mai non l'offuschi. Questa gente avrallo
A suo Re sempre? E non impara intanto
Ad amare il poter d'un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e alfin sè stessa?

Arminio

Come? sè stessa non obblia già forse?
Son quelli dell'età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Quel, che allor potea l'uso: oggi si vieta
Quel, di che allor nè s'avea pur contezza.

Telgaste

Che parli tu? Dì, che Romani Roma
Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole.
Non turpe scena, non Falerna vite
I desir folli in casto petto alluma:

Nè del vizio ridiam fatto gentile.
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s'inorgoglia, e quegli studj,
Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
Pagine dotte, ove a temer s'impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L'esercitiamo. I piacer nostri, e l'arti
Son l'arco, il corso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,
Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poichè gli ha in marmo, e in òr: noi quell'industre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
Non conosciam, non li serriam tra i muri
D'un labil tempio noi; ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta sacra
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise e sparse, umili, e rozze, ornate
Sol d'innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? Sol di Germani il nome vano
Ci resterà: che dove s'alza un trono,
Vita durar non può semplice, austera,
Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittade:
La qual no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l'unìon delle concorde voglie,
Ma giuste leggi e più dell'uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura

I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; nè guardar con alte
Mura potremo, nè più allor — col petto:
E non pur campi, ma saran giardini
Quelle rocche onde noi cinse Natura,
I boschi, e i laghi; e dai troncati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

Arminio

Udir ti volli: chè facondo parli.
Volger però la tua facondia credi
Ad uom, che ignora in quanti modi vita
Civil si vive? Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza e coraggio
Scorgerai: mira l'Oriente, mira
Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
Ma Telgaste ha di quel, che più il diletta,
Gli occhi pieni così, che altro non vede.

Telgaste

Telgaste sa, che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazioni schiave
Si toglie il Sire invan, perchè col Sire
L'invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
Rimarran pur sotto altro manto, e volto;
Perchè religion, patria, virtude
Sul labbro avran, ma in cor non già; e diranno
Il mutar ceppi, libertade: Roma,

Senza i Cesari suoi, saria pur Roma.
Ma quel popolo, quel, che nulla vanta
Di superfluo e di raro; ove sì poche
Son le adultere fiamme, e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il Cielo, e non di stolti
Odj, ed amori, ma dell'alte lodi
De'Numi, e degli Eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo imporre?
Dal collo de'tuoi Parti io non lo scuoto.

Arminio

Tal questa gente ancora sia, qual godi
Tu vagheggiarla. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se il comparir lento di tanti, e tanti
Legislatori è bello? Ed allor bello,
Che por si dee rapidamente in lance
Con la pace la guerra? E se mai ponno
Guerriere arti esser là, dove ogni Armato
Saper dee tutto?

Telgaste

Un'arte abbiam, che basta.

Arminio

Quale?

Telgaste

Osar tutto, e non temer di nulla.

Arminio

Questa io non tolgo.

Telgaste

Ma la infermi, quando
Togli al guerrier di cittadino i dritti.

Arminio

E i tanti Capi, onde l'amor di parte,
Onde il sangue civil talvolta sparso?

Telgaste

Io con tranquilla schiavitù non muto
Libertà non tranquilla.

Arminio

Di cui Roma
Si giova intanto.

Telgaste

E se uno è il capo, e Roma
Giunga a comprarlo? — Ma sì vecchie cose
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel, che meglio a noi fa? Mover il passo,
Le fresche aure spirar, scaldarsi al sole,
Vita non è, tu già dicevi: e vita
Non aver sopra noi, che Numi, e leggi.
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.

Arminio

Ciò volli già, che util credetti: or voglio
Ciò, che util parmi. Alla corona stenda,
Se puote sovrapporla a tanti lauri,
Stenda un altro la man: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

Telgaste

Quando eri cittadin, minore io parvi

Di te, ma di te solo, e men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo, che tra i Germani era il più illustre.

Arminio

— Nemici dunque diverremo noi?
Nodo, che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia — Velante?

Telgaste

Ahi! crudel, taci:
Mortali punte nel mio cor tu pianti.
Quel dì, che a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi
Che quella tua verace gloria e pura
T'increscea omai? Pugna pur troppo ingrata
S'apparecchia or tra noi: tu di Velante
Armato io della mia virtù. — S'appressa
Chi assai da me ti parlerà diverso.
Deh! se la patria or più non ami, amico
Di te stesso almen vivi, e quella luce,
Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA VII.

GISMONDO. ARMINIO.

Arminio

Che rechi? spira alla mia nave ardita
Secondo il vento?

Gismondo

In porto sei. Che puote
Avervi omai d'arduo per te? Il tuo nome,
Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion qualunque
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia Tribù, che a morir presto
Non sia per te: di me non parlo.

Arminio

Oberto?

Gismondo

Tra i Sacerdoti il più restio. Ma il tengo
Alfine.

Arminio

E Vannio?

Gismondo

Il terrò, penso, in breve. —
Sol mi dà noja chi trovai qui teco.

Arminio

Tra le mura di Roma indarno il feci

Buon

Buon tempo star, quantunque anco le fiere
Il lor nativo ardir perdan rinchiuse.
Pur nel suo amore per Velante io spero.

Gismondo

Genero è a te. Se tal non fosse...

Arminio

Amore
Pari a quello io non so.

Gismondo

Ma non è ancora
Genero a te. Se alla tua gloria aperto
Nemico il vedi, a senno tuo disporne
Dubiterai?

Arminio

Tradirlo?

Gismondo

Io ciò non dico.

Arminio

Quello, che tutti adempier sanno, indarno
Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno
Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro,
Fora il trionfo mio se un tale e tanto
Spettator mi mancasse.

Gismondo

Anch'egli è amato
Non poco.

Arminio

E il merta anch' ei.

Gismondo

Dunque tremendo
Nemico forse.

Arminio

Di me degno dunque.

Gismondo

Troppo sei grande.

Arminio

E d' Inghioméro nulla?

Gismondo

Sul Visurgo ei s' accampa, ove tuo nome
Gridar promise alla Tribù sua fida.

Arminio

Tranquillo io non rimango. Ei già m' offese;
Quindi ora m' odia.

Gismondo

Quando, in fuga volto
Morobodùo, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, e n' ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell' error suo pentito, e per te colmo
Di meraviglia.

Arminio

È vero.

Gismondo

Arpi l' osserva,
Arpi a te fido, che di quanto scuopre,
Ragguaglieratti.

Arminio

Ben tu parli, e in questo
Pensier m'acqueto. Amico, il gran dì è giunto,
E nelle spiche, alfin mature e piene,
Convien metter la falce. Altr'uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d'invidia oggetto
Io vissi: te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, nojosa, fredda
M'è questa vita, che altrui par sì bella. —
Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio,
Che dan principio al festeggiar col canto.

CORO

Tutto il CORO

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un BARDO.

Qual, se d'Autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:
Tale, ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva istessa

Cadea l'oste Romana,
Pasto cadea di torvi
Lupi, e d'ingordi Corvi.
Tanto fischia di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia, e pianto.
I fiumi in rosso tinti,
E d'armi, e di stendardi
Pieni, e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi,
Al mar, che impaurito
S'allontanò dal lito.

Tutto il CORO.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un BARDO.

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte
Odino, e l'alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste Corte
Nè Dio più grande, nè più bella Dea.
Egli crea tutto, e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch'egli crea:
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
Ringiovenito si colora il Mondo.

Un altro BARDO.

Ella da lui già nacque
Prima d'ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch'ei la nomò sua sposa.
Qual su le nevi è il Sole,
Era il suo crin sul petto,
I passi eran carole,
Musica ogni suo detto.
Tore tra i primi frutti
Fu del lor mutuo amore,
E de'lor figli tutti
Il più possente è Tore.
Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.
Contra i rei Spirti
L'armi divine
Lancia instancabile:
Ma vinto alfine
Ceder dovrà.
Del Mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev'ora
Consumerà.
Ma una più fertile,
Una più bella

Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.
Avvinti gli orridi
Venti saranno,
E assai men gelido
Su i monti l'anno
Comparirà.
Tutto il coro.
Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TUSNELDA. VELANTE. *e il* CORO.
che rimane nel fondo.

Tusnelda

Alto è già il Sol; nè riunirsi ancora
Scorgo i Cherusci.

Velante

Io tanto impaziente
Mai non ti vidi.

Tusnelda

Perchè lenti invece
Non chiamar gli altri?

Velante

Nè sì lieta mai.

Tusnelda

A ragion, parmi.

Velante

L'era io pur; ma ora
Temo, e non so di che: quindi più temo.

Tusnelda

Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia, ti getti: il fren raccor non vuoi
Della tua fervid'anima, che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.

Velante

Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
Carco, e di gloria ,,e pieno ancor di bello
Sdegno guerrier le colorate gnance
Io tornar vedea il figlio: arse l' incauto
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi parea virtù, ch' io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo dì non è dover l' amore?
Ed avvi amor, che non sia ardente, immenso?

Tusnelda

Modo in tutto chiegg' io. Quel tuo frequente
Notturno sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell' alzarti,
Quell' uscir, quel restar ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furror? Pensa, che tuo
Non è Telgaste ancora.

Velante

Oh cieli! mio
Oggi esser non dovea?

Tusnelda

Sì, ma discorda
Oggi dal padre, a cui non par più amico.

Velante

— E il mio temer condanni? Ma che amico
Non siali ancora, o madre, io nò, nol credo.

Tusnelda

Tusnelda

Appena ci volse a me lo sguardo. Illustre
Per gran fatti così, come per sangue,
E' certo ma non quanto Arminio: quindi
L'egualitade, a chi è minor sì grata,
Sul labbro ha sempre.

Velante

Ora io comprendo, e troppo.

I Cherusci cominciano a farsi vedere.

Tusnelda

Non però vuolsi disperar: Telgaste
T'ama di amor sì violento, e fermo
Che forse quel, che non può Arminio, il padre
Di Velante in lui può. — Ma già s'aduna
Questa plebe signora, cui pur tanto
Costa l'unire, e più il calmarla, quando
Dai tempestosi suoi desir vien mossa

SCENA II.

BALDERO. TUSNELDA. VELANTE. *e il* CORO.

Tusnelda

Baldero, giunge il padre?

Baldero

Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido, e sonante
E' il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto allo sdegno di amistade un raggio.

Velante

S'intenderanno io spero.

Baldero

Or l'un con ambe
Le mani all'altro ambhe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.

Tusnelda

Figlio, tu credi,
Ch'io t'ami, è vero?

Baldero

Il credo.

Tusnelda

E che tuo padre
T'ami, ancor pensi?

Baldero

Ancora.

Tusnelda

Ed ambi i tuoi
Genitori ami tu?

Baldero

Madre, sì poco
Noto ancor ti son io?

Tusnelda

Vedi, come aspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

Baldero

I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti.
E patria, e genitori, e suora, e amico

Mi stan nell' alma: tien suo loco in essa
Ciascuno. E se Baldero il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.

Tusnelda

Or basta.

Velante

Deh! fratel, ponti al mio fianco.

SCENA III.

ARMINIO. GISMONDO. TELGASTE. TUSNELDA. VELANTE. BALDERO. CONDOTTIERI. SOLDATI. SACERDOTI. DONNE. *ed il* CORO.

Siedono tutti, fuorchè i Soldati, ma sempre s'alza chi parla.

Arminio

Cherusci, oggi s'impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno,
Che sempre avrem per onorato, e caro:
Quel giorno, che il terror pose, ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.
In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legioni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legioni eran già polve.
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi, e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi Duci: sotto a quella

Quercia s'assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano
Si cacciò fuor del sen l'alma sdegnosa.
Col ricordar sì alte cose Arminio
Già non intende d'ingrandir sè stesso:
No, della gloria vostra io non m'adorno.
La via, nol niego, io vi mostrai col brando,
Ma la calcaste voi; le vostre lancie
Spingeste voi tra carne e carne all'oste
Romana; voi nell'inseguirla Cervi,
Cinghiali voi nell'atterrarla foste:
L'Italia il crin si lacerò — per voi. —
Poichè la voce avrem del Bardo, e l'arpa
Sentito, udremo da Telegaste Roma.

Un BARDO,

che resta seduto, e s'accompagna con l'arpa.

Roma, qual tua sciagura,
Qual nume ti scatena
Contra una gente, ch'è di stirpe dura;
Che i figli nati appena
Reca de' fiumi su le fredde sponde,
E li tuffa nell'onde?
Canto al German fanciullo
E di nutrice la guerresca tromba,
Terribile trastullo
Votar balestra, o fromba,
Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
Fieri domar cavalli.

Armata vive questa gente: armata
Coltiva i campi; e quella lancia istessa
Che in petto ostil fu messa,
L'aggiogato arator punge placata.
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
Di latin sangue, profondar l'aratro:
Dolce co' rastri gravi
De' suoi nemici i cavi
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
Alle ossa lor far guerra.
Il debellato Varo
De' Germanici vanti
È il più degno de' canti.
Tutti da forti i Duci allor pugnaro,
E da forti le squadre:
Ma di quella giornata è Arminio il padre.
Luce lugúbre il brando suo tra i foschi
Meravigliati boschi,
E d'uomini spavento
Il palleggiar della graud'asta al vento.
Vivrà di Arminio il nome
Splendido in ogni etate,
E degli allori, ond'ei s'ornò le chiome,
Parleran nazioni ancora non nate.
I nostri figli invitti
Usciran da' conflitti
Con l'immago nel cor di sua virtute:
Ed ei, benchè non vivo,
Del terren suo nativo
Lunga pur fia salute.

Telgaste

Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,
Molto aspettai, soffersi molto; alfine
Di Cesare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che noi ferma, ed eterna
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
Può darla omai. Natura, accorta madre,
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
I riottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' coloni, che son di là del fiume,
Voi richiamate; ed abbattute, e infrante
Sien quelle rocche, cui mirar non puote,
Senza tingersi d'ira, occhio Germano:
E noi giuriam, che mai l'onda frapposta
Non varcheremo noi. — Con viso immoto
Tiberio udì: poi tanto avviluppata
Risposta diè, così la guerra insieme,
E la pace aggruppò, che agevol cosa
L'intenderlo non fu. Ma pur compresi,
Ch'era inutil del Reno il far parole:
Che abbandonar quelle Germane genti
Non si potea, che patti fer con Roma:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo:
Primo non romperia l'Italo nome
Confini, e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d'argento effigiato, e d'oro.
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra

Povertà in seno meraviglie industri,
Più ancor che le Romane legioni,
Combatterian per Roma. — Il nuovo Sole
Non mi vide sul Tebro.

Arminio

Ecco le usate
Arti d'Italia, che tra i buon Germani
Vuol lasciar le armi sue, non a difesa
Di quelli già, che patti fer con essa,
Ma di tutti a rovina, sospingendo
L'un popol contra l'altro, e l'un col braccio
Dell'altro sterminando. Quel suo chiaro
Giulio così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s'opri
Quel, ch'io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega, che i Romani
Cacci alfin da noi lunge, e su le opposte
Rive del Reno, e del Danubio il volo
Fermi delle orgogliose Aquile ingorde.

Gismondo

Come sperar, che i popoli Germani
S'uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l'un Duce
Siegue, chi l'altro? S'assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol Capo.
Qual nome imporgli, a voi starà: ma imporgli
Nome convien grande, temuto, e raro.

Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar vedrassi
Ceppi, usi, e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s'ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioverìa l'aver trovato
Quel, che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrian correrne privi:
Qual follia, se l'abbiam, non l'usar dunque?
Ma chi di voi già non m'intese? gli occhi
Chi non pose — in Arminio?

I Cherusci percuotono lancia con lancia.

Il vostro plauso
Gioja più, che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo, ed il mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v'ha, se v'ha chi alcun di lui conosca
Più saggio, e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli; l'additi. — Io, che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vestito la Germania intera
Nella bramata, e necessaria lega
Condur saprai, questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora

Non

Non sol la terra sino al Reno, e all'Istro
Potran Germani coltivar; ma, come
Promesso fu dall'Indovina illustre,
Coprir l'intera Ausonia, e romper anco
Alle Aquile fuggiasche il vecchio nido.

Cherusci

Viva il Re Arminio! Arminio viva! viva!

Arminio
che s'accosta all'altare.

Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro, che nè la man sovra il mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non vede il Sol d'ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

Cherusci

Viva il Re Arminio! Arminio viva!

Telgaste,
che pur s'accosta all'altare.

Ed io
Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro, che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera di regnar chiunque.
Giuro, che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento, e caldo, e fedel m'ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

Baldero

Del turpe, astuto, traditor Gismondo,
Non taccio io, no. Deh come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole, e il respiro, e a incenerirti?
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t'infingi,
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,
Tua vile ambizion? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno, e l'altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava, onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso, e superbo, è tal di Re ministro:
Tal sarai tu, tu...

Gismondo

No, cotanta audacia
Io più soffrir...

Baldero

Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà, che vendi,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor, che tra i Cherusci
Prime a gridare un Re fur le tue labbra.

Gismondo

che trae fuori la spada.

Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

Arminio

Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio

Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano
Va, vola, all'ira mia togliti... ingrato!..
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

Baldero

Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto alfin, meglio io ti sveli.
Quel Giulio, ch'io t'udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava, ucciso venne:
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse, è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma se il giorno
Io da te non avessi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fe' quel Romano, con insidioso
Pugnal, nascosto tra l'imbelle toga:
Ma, te chiamato a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque,
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natio cielo per sempre,
Su l'error tuo piangendo, e su me stesso
In remote contrade, strascinando
Disutil vita e miseranda, solo,
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
Che dolce a me più non saria, diviso.
Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,
Ma profanate, ove quant'odo, e veggio
Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

SCENA IV.

I Personaggi medesimi, fuorchè Baldero.

Tusnelda

Perdonate, o Cherusci, a quel feroce
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio,
E intempestivo è tutto: anco virtude.

Velante

Misera me! da quale altezza, e in quale
Precipito voragine profonda!

Arminio

Turbate son le nostre feste, e sparso
D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
È l'annua radunanza. Ite.

Telgaste

Già parli
Da Re: breve, e assoluto.

Tusnelda

Il comun voto
Tanto lo alzò.

Arminio

Ribelle or sei.

Telgaste

Tu il sei:
Tu, che questo di cose ordine antico
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
Giunsi, e qui stommi.

Arminio

E anch'io qui stommi. — Figlia,

Felice io volli oggi ciascun: felice
Te con Telgaste or mio nemico. E vano
Dirti, che fora in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

SCENA V.

VELANTE. TELGASTE, *e il* CORO *nel fondo.*

Velante

— E ben, Telgaste?

Telgaste

Oh mia Velante!

Velante

Taci:
Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.
Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?

Telgaste

Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna
Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio
Favellargli sì franco: come il tuo
Genitor sempre a me si offriva in esso,
Mentre io volea trovar solo il Tiranno.

Velante

Telgaste, cittadina io son: ma figlia
Pur sono, e d'un, cui deon la lor salvezza
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

Telgaste

D'uno a cui non bastò gloria sì bella,
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,
Difficile, ed illustre, anco il delitto.

Velante

Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno
I ministri del Ciel.

Telgaste

Suoi, non del Cielo.

Velante

Ma se concorde il popolo a lui gode
Sottomettersi....

Telgaste

Re non l'acclamaro
Tutti: la nazion non è qui tutta:
Manca Inghioméro.

Velante

— Accender vuoi tu dunque
Della guerra civil le faci, e contra
Il padre di Velante alzar la spada?

Telgaste

Tra il popol, che sedotto in parte io credo,
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio
Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi
Di te più degno, io vò.

Velante

Me sventurata,
Se quando mio più non lice dirti
Ti fai più grande! Sperar posso io forse,
Che Arminio a te l'essergli stato avverso
Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.
Io non amarti più? Scorgi tu quanto
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla

Nell'ossa cominciai tenere ancora.
Quella fiamma a sentir che per te m'arde;
Io, che con questa fiamma ognor crescente
Crescendo andai negli anni, onde l'amarti
E' in me natura, e vita? Un tal incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest'arte apprenderò? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

Telgaste

Fa, ch'io regnare il lasci. E non degg'io
Dalla sua man riceverti? io da quella
Man che avrà posto la mia patria in ceppi,
Ceppi, ch'ella sin qui mai non conobbe,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,
A sensi umili, e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

Velante

Veggio l'orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l'affronti assai.

Telgaste

Assai più forte io mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi, quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover, ch'io seguo:
Come ad un tempo e il veneri, e l'abborra.

Velante

Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida, che l'amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dai morte

Nell'amaro tuo stesso un dolce scorre
Meraviglioso: altera cosa imprendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l'alma inchino
Sotto il paterno impero, un'opra tento
Forse non men difficile, ma quasi
Oscura, o non intesa: che non puote
Intender uom, quanto per me sia duro
Il non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioire
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe
Contar, baciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso, e caro?
Tornerai vincitor, mille s'udranno
Voci di plauso; ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica, ch'io ti porto ancor nell'alma.
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure
Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.

Telgaste

Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue: m'uccide il sol vederti
Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss'io — Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?
E certa sei, che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d'aver lasciato,

Fuorchè

Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?
Queste man, queste braccia, questo volto
Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.
Nudo di quanto agli occhi tuoi m'adorna,
Coverto sol della mia turpe fuga
Ti apparirò. Qual pentimento allora
Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria
Disertor, traditor, perduti i dritti
Di cittadin, di ricovrarli indegno,
Come osar rivederla? Ed ove patria
Più non fosse tra noi, come quel grave
Tacito insulto sostener, cui d'alto
Lanceria con un sol regal suo sguardo
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
Velante cittadina, e figlia, e suora
Fuggir risolve, ecco la man: si fugga.

Velante

Dunque tu m'ami?

Telgaste

Oh ciel! vedi s'io t'amo.
Qualche istante io potei pender dubbioso,
S'io contro al padre tuo sorger dovessi:
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole
Anco l'amor ciò che il dover prescrive:
Che vile spettator mi avresti a scherno:
È che a rischiarmi a perderti degg'io,
Per non cessar di meritarti.

Velante

Ah! indegna
Io di te vivo adunque, io, che un istante
Dubitai del tuo foco: io m'odio. Vanne:
Poichè la legge il ti comanda, vanne,
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
Con tutti al cieco genitor; ma troppo
Non l'irritar, ma non l'offender troppo:
Ma sia Telgaste un formidabil vento,
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA VI.

TUSNELDA. VELANTE. TELGASTE. *e il* CORO *nel fondo.*

Tusnelda

Fu da te vinto quel severo ingegno?
O di genero mio gli spiace il nome
Più, che quel di tuo sposo a lui non piaccia?

Velante

Il suo dover gli piace.

Tusnelda

Intendo. Figlia
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?

Telgaste

Che congiurar? Figlia di Arminio vera
Costei non fora, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono. E s'egli crede,
Che ogni altro il soffra, in miserando errore

Giace, ma d'onde io saprò trarlo: intanto
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA VII.

TUSNELDA. VELANTE. *e il* CORO *nel fondo.*

Tusnelda

So che mi sdegni: nè di questo io curo. —
Ma non voler può il genero di Arminio,
Che un trono s' alzi, la cui luce in tanta
Copia su lui si sparge?

Velante

Ov' è Baldero?

Tusnelda

L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldero
Mi lacerasse co' suoi detti l'alma,
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
Un serto, che potria forse dal capo
Passar del padre al tuo.

Velante

Che vai sognando?
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
Ben te conobbe il figlio.

Tusnelda

Altro io non volli,
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,
L'autorità d'Arminio, di Gismondo
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.

Tal forza io sento ancor: ma quel, ch' io scorgo,
Assai turba il mio spirto, e in grande il getta
Perplessità.

Velante

Nulla scorgesti. Fuma
Già questa terra di cognato sangue:
Baldero fugge, o di sua man s'uccide.
Che al padre non andiam, che non tentiamo
Smuoverlo?

Tusnelda

È tardi. Immobile il lasciai
Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
Quanto concede un sì difficil tempo.
Telgaste mi oltraggiò: nell'alma stessa
Desio di regno, e retti sensi avvisa
Non potere allignar, ma a torto; e forse,
Pria che imbrunisca il ciel. vedrà che sacro
Anco a Tusnelda è della patria il nome.

CORO

Un BARDO.

Qual non fa crudo strazio
Amor co' fuochi suoi
Delle fanciulle tenere
Non sol, ma degli Eroi?
Appresa fiamma in arido

Bosco, se vento spira,
Corre tra i rami e crepita
Con minor furia ed ira.

Un altro BARDO.

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusce vergini,
E volgon cerulo d'occhi baleno:
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella, se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
O di te stessa quasi dimentica
Siedi su i ruvidi stillanti massi.
Tal su la gelida collina bruna
D'un nuvoletto tristo incoronasi
Talor l'argentea solinga Luna.
Il mattin lucido te sospirosa,
Te sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.
Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Tutto il CORO.

Di tutta l'anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Un BARDO.

Non sul margine d'un rio
Il cui roco mormorio
Pare un dolce lamentar:
Non sol tanto all'ombra mesta
Di patetica foresta
Ad amor piace abitar.
Sovra i campi ancor del sangue
Tra chi spira e tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilj più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.
Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, e chi più amò?
Di accortezza fosti nudo,
Sottil nebbia fu il tuo scudo
Quando amor la destra alzò.
Della luce, onde sfavilla
Una tremola pupilla
Oh poter, che non fai tu?
Oh potere assai più grande
In colei, che raggi spande
Di bellezza, e di virtù!

Un altro BARDO.

Io rivedrò tra poco, palpitante
Dicea Telgaste, i patrj boschi e i fonti,
E della vita con la mia Velante

Passerò questo dì, finchè tramonti.
E sotto al piè del frettoloso amante
Anco i più scabri s'appianavan monti.
Ma vicin del suo bene appena è giunto,
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

Un altro BARDO.

Sempre il natio paese
Figlio il mirò fedel.
Da lui però non chiese
Mai prova si crudel.
La vergin che l'impiaga
Con uno sguardo sol,
Saggia non men, che vaga,
Sedur certo nol vuol.
Ma può non pianger ella
Se forza ha di tacer?
Nel pianto suo più bella
Può non a lui parer?
Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o Eroi,
Sol paventate Amor,

Tutto il CORO.

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o Eroi,
Sol paventate Amor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARMINIO. GISMONDO. E CHERUSCI.

che prendon luogo nel fondo.

Arminio

SANGUE no, il dissi: non risplende tinta
Di sangue una corona.

Gismondo

Il poco spesso
Molto ne risparmiò.

Arminio

Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.

Gismondo

E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl'inciampi,
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace
Baldero....

Arminio

Ah! questa è la pungente spina,
Che in cor mi stà. Se dopo me non regna
Baldero mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell'opra, e son nel Mondo
Qual meteora, che brilla, e nulla in cielo
Poi di sè lascia.

Gismondo

Gismondo

E a che nodrir tal cura?
Baldero il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.

Arminio

Deh! no.

Gismondo

M'offese
Di tutti a vista.

Arminio

Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'e caro.
No, tu nol sai: benchè protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.

Gismondo

Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

Arminio

Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo raucore
A me dona, ti priego.

Gismondo

— Oh sì m'avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.
L'odio, ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Ver la sua casa ereditai, fu amore
A quel, che oggi per lui l'alma mi rode.

Arminio

Tra i Cherusci or s' aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

Gismondo

Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.
Meglio però, se già sotterra ei forse.

Arminio

Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva; — Ma perchè Tclgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, ver quella
Meta, ch'io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

Gismondo

Virtù? che dici?
Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi,
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d'indocile spirto invidioso
Superba, inespugnabile durezza.

Arminio

Ma s' ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu, che cingerla volesse?

Gismondo

Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

Arminio

No, vinca il vero, alma egli è grande.

Gismondo

Dunque
Dirai, che in lui la stessa voglia nacque
E che tu il prevenisti. Alma, che forti
Sentesi l'ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi Capo già sorto, quale
A Telgaste rimau più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur diffida.
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,
Un Monarca fu in terra. — E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA II.

BALDERO. ARMINIO. GISMONDO.

Arminio

Figlio, o nemico
Torna Baldero a me?

Baldero

Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica
Di allontanar quel traditor ti prega.

Gismondo, sfoderando la spada

Fellone! questo acciar...

Arminio

Fermati

Baldero

Oh gioja!
Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz'alma io soffrirò ch'ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

Gismondo

Difendi
La tua vita se puoi.

Arminio

Fermati: dammi
Tal prova ancor dell'amistà tua vera..

Baldero

O si combatta, o ch'egli parta.

Arminio

Lungi,
Non dubitarne, andrà.

Baldero

Deh! così lungi
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

Arminio

T'accheta.
E tu Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

Gismondo

— Tuo sia pur questo dì: ma il nuovo Sole,

Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta.
Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,
E a quell'imberbe sapiente inchina
Così l'orecchio, che a pentirci tardi
Non abbiam poscia, tu d'averlo udito,
Io d'aver chiuso in sua vagina il brando.

SCENA III.

ARMINIO. BALDERO.

Arminio.

Nel più vivo del core in pien consesso
Tu mi feristi, il sai?

Baldero.

Padre, m'ascolta.
L'arco a piegar, a trattar lancie e spade
Tu m'insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse.
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir, che alcuno
La signoreggi mai, furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno, che un fanciul d'età conforme
L'infinito poter del roman Duce
A quel tra i nostri Condottier diviso
Preponea; ed io con questo irato pugno
Così percossi la colpevol bocca,

Che sanguinoso io nel ritrassi. Allora
Tu m' abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

Arminio.

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione alfin, che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l' Orbe intero.
Troppo in queste paludi, e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazíon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Chè poco vive con se stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D'un solo il folle parteggiar non domi:
D'un sol, che alfin di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro, e guarda.

Baldero.

Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel, che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta

Non fatale ruina? È con quest'arte,
Che vuoi felice la Cherusea gente?

Arminio

Sì contenti di me spero i Cherusei,
Fermo così me sul mio soglio io spero,
Che quando Morte a seenderme m' astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

Baldero

Funesto inganno! ambizion funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi, che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.

Arminio.

Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.

Baldero.

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

Arminio.

Orìental comando il mio non fora.

Baldero

E ti parrà regnar, se non puoi tutto? —
Per poco ancora il figlio tuo deh! ascolta.
Amor di libertà, d' Arminio invidia
Pungerà molti: eivil guerra dunque,
Dunque o perir nell' opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?

Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio, che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda; o un padre.
Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegua
Nulla di ciò. Sccuro imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d' ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù, che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi, che Re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo,

Arminio

Vero il tuo dir, mio caro figlio, è in parte:
Ma qnando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'innoltrai: Telgaste muove
Terra, e ciel contra me.

Baldero.

Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

Arminio.

E quanti non dirian, ch'io per viltade

Lasciai

Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti,
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io Re non sono.

Baldero

Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato, in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor, che a me verrebbe
Da una sposa, e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei, che mi venia dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna, e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Dai più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese,
Cui si riserva un braccio, che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio....
Che meglio io volterei contra me stesso.

Arminio

Baldero, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

Baldero

In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù Cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m'invidiava?

Arminio

Ah la mia gioja,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

Baldero

È vero:
Ma più io non son, che l'odio tuo.

Arminio

Che dici?
T'amo più ancor, ch'io mai non fei. Ti accosta:
Altra ora non poss'io dartene prova:
Vieni, mi abbraccia.

Baldero

Oh padre! oh giorno!

Arminio

Un'alma
Di virtù piena è in questo sen, ch'io stringo,
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

Baldero

Io tal son oggi,
Qual sempre io fui: tu nuovo sei. Chi dunque
Di noi due trasformossi, egli divenne
Il nemico dell'altro. Ah! quello torna,

Che fosti ognor; rendimi il padre, il padre
Di que' felici trapassati giorni,
Il vero, il solo padre mio mi rendi.
Rompi la densa, ambiziosa benda,
Che hai su le ciglia, e credi al tuo Baldero,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Per la tua fama, eh' empie l' Universo,
Della patria, di me, di te pietade.

Arminio

Sorgi.

Baldero

A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

Arminio

Sorgi, ti dico.

Baldero, che s' alza.

Pensa qual fosti, e sei: pensa, che il frutto
Di sudor tanti in un sol giorno perdi.
Ecco a che quell' ardor tendea, dirassi:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

Arminio

Non più: già troppo io t' ascoltai. Se i nuovi
Passi, ch' io movo per cammin sì ardito,
Con gioja tu seguir non sai, seguirli
Con pace almen tu dei. Di stancar dunque,

Di tormentar me, e te piangendo lascia.
Fosse ancor torta quella via, ch' io presi,
Non però uscirne or mi s' addice : e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.

Baldero

— E invan ti parlo ?

Arminio

Invano.

Baldero

— E nulla indietro
Torcer ti può?

Arminio

Può nulla inver la fonte
Rivoltar l' Albi ?

Baldero

Sommi Dei, v'intendo.

Dopo alcuni passi, e un lungo silenzio, cava un pugnale.

Prendi, e m'uccidi.

Arminio

Cessa.

Baldero

Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un Roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n' ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.

Arminio

Cessa.

Baldero

Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil dou mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De'rimorsi importuni, ch'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

Arminio

Ah! troppo alfine la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il Signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi d'intorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa, che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol, che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de'tempi
Nascon talor, che qual trovaro il Mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor, che v'ha tra i Numi
Una possente Dea, cui tutto cede:

Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.

Baldero

Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea: dovea far tosto
Quello, che or fa. *Si ferisce.*

Arminio

Cieli! che veggio? figlio...
Mio caro figlio... qual furor?.. Tusnelda
Cercate voi per tutto: ite, volate.
Misero me!

Alcuni de' Cherusci, che sono accorsi, e che sostengon Baldero, van subito per Tusnelda.

Baldero

Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade.

Arminio

Oh qual ferita!

Baldero

Debile, il sai, non era la mia destra.

Arminio

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

Baldero

Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i Numi,

Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme, che tu... caligin nera
Gli occhi mi' cuopre.... io muojo.

I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della Scena.

Arminio

Ahi colpo. — Io pace
Più non avrò.

SCENA IV.

TUSNELDA. VELANTE.

Tusnelda

Figlio!

Cade ginocchioni presso Baldero.

Velante

Fratello!

Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.

Tusnelda

Ah Dei!..
Baldero...

Velante

Oh quale ti vegg'io!..

Tusnelda

Baldero...
Rispondi... la tua madre è, che ti chiama.
Ohime!

Velante

Baldero... e che mai festi!.. ahi lassa!

Tusnelda, dopo lunga pausa.

Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

Velante

Il disse: o esilio, o morte.

Tusnelda

Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!

Velante, che s'alza impetuosamente.

Ah! ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol, che speme tua, tua gioja,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi:
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.

Arminio ricomparisce.

Ma non ti scorgo io là? Vieni, t'appressa,
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L'avrai

L'avrai dinanzi ognor; vorrai dagli occhi
Scacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?..

Ritorna al corpo di Baldero.

Tusnelda,

che pur s'alza con impeto.

Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.
Barbaro! e speri, che a divider teco
Le ree tue voglie ambiziose io segua,
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi alfin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passaro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldero avrai. Saprò, battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te Soldati, e Duci,
E i tuoi più fidi sollevarti contro.
Chi meco non sarà? chi d'orba madre
Non fia che s'alzi al giusto, al santo grido?
Trema, o Tiranno. Così l'Ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:

Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo.

Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso Baldero.

Velante

Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

Tusnelda

Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur Baldero la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando
Scelto invece non hai? Per monti, e fiumi
Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

Velante

Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i Romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.

Tusnelda, dopo non breve pausa.

Io stessa eleggerò le foglie, e i tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle, e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. Oh figlio,

Te coprirà poca erba, e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra, e l'erba.

I Cherusci circondano le due donne, e il corpo di Baldero, che viene portato via: e ritorna il Coro.

CORO

Tutto il CORO.

Misero Giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De'sonni tuoi sarà.
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un BARDO.

Nè d'angel voce canora,
Che l'Aurora
Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d'Oriente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D'una Bella
Ti alzerà da tuoi riposi.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?

Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il frore appena messo.
Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il CORO.

Misero Giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà.
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un BARDO.

Ombra immatura
Volò di Odino
Tra l'alte mura.
La sala immensa
Di chi vicino
Scorgelo a mensa?

Un altro BARDO.

Ivi agli Eroi mille Donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne'crauj delle genti vinte:
Onde s'innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria, e di vendetta.

Un altro BARDO.

I Compagni, che del caro
Natio fiume su la sponda
Teco il primo arco piegaro
O rotar'la prima fionda,
O correan con piè leggero,
Dicon tutti: Ov'è Baldero?
Deh! all'orecchio non si porti
De' stranieri un tanto danno.
Gioiran, quando tra i morti
Spirto ignudo andar sapranno
Chi potea nell'armi avvolto
Scolorar ben più d'un volto.
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi,
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi:
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo, e non piumato

Della forte aquila figlio,
Benchè aperto, e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

Tutto il CORO.

Misero Giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà.
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TELGASTE *dal fondo*, e CHERUSCI *in gran numero.*

Telgaste

Sì sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Finge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l'esca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna,
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaro.
Tosto assalito mi vegg'io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo. — Arminio
Gran trionfi promette, la conquista
Dell' Universo: dolci storie a udirsi,
E dolcissime allor, che certo tiensi
Quel, che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natio ci sbalzin lunge?
Direte non lasciar la patria noi
Perchè madri con noi verranno, e figli:
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa

Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un Eroe, che a un dolce oggetto
De' nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? de' nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più, che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l'arte, e l'onta.

Un Cherusco.

Di regnar merta Arminio; è un Nume.

Un altro.

Sempre
Ci guidò alla vittoria,

Un altro

Io seguirollo
Ovunque mi conduca

Telgaste.

Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol, che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel Mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta, e il foco:
Ma se folli nemici osan turbarlo,
Vento, che innalza i mar Britanni, ó sbarba
Le annose quercie dell'Ercinia selva,
Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico

Non

Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
A perder quel, che dopo lei più m'arde,
Sposa, il fior delle vergini Cherusche,
Sospirata cotanto, e già mia quasi;
E una patria, che a voi non costa nulla,
Deggio io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:
Ma nervi, e spirti a voi non diè Natura?
Non vi nutrì la terra, e l'aere stesso?
Non bolle ancor nel petto vostro un'alma?

Un Cherusco.

Gran senno io trovo in quel, che udii.

Un altro.

Privarsi
Della figlia d'Arminio?

Telgaste,

Ogni altro affetto
Tace in un sano cor, se il patrio parla:
L'innato della vita amor pur tace.
Contemplate Baldero: nell'aurora
Del suo bel giorno il giovinetto sparve.
Se pria, che il Ciel ne chiami, uscir del Mondo
Non lice a noi, quanta ei non merta scusa?
Scusa? Di lui non è, s'io ben la scorgo,
Tal colpa: Arminio, il padre suo l'uccise.
Che far potea l'alto garzone? Andarne
Per ville, e per cittadi oggetto insigne
Di scherno, o di pietà? Nella nativa
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni

Vedere il padre? Veder voi da voi
Traliguanti così? — Voi, ch'egli amava
Più, che sè stesso, assai. Benchè d'un sangue
Inclito tra i Germani, il buon Baldero
Volontier si mettea tra i vostri giuochi,
Con voi sedeva a mensa, e suoi fratelli,
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
Volete uno sguardo ultimo? Per questo
Sentiero ei va alla tomba.

Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguon Tusnelda, e Velante con altre donne.

Un Cherusco

Eccolo. Ahi vista!

Un altro

Molto, è vero, ei ci amava.

Telgaste

O madre, o suora,
Deh! qui per poco sostenete: accresco,
Non interrompo, l'onorevol rito.

La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di Baldero una pelle d'orso, che il cuopre, e che egli usava per manto.

Di questa Fiera il vidi adorno sempre.
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita!

Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core,
Di cui nobili fur tutti i risalti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand'alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
E questa man, che Roma avria con duolo
Sentita in breve; questa man, che strinse
Sì caldamente oggi la mia; che spesso
Le man vostre stringea; gelida, e immota.
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel, che rimane: un tronco freddo, e muto:
E questo ancor già già mel toglie il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro,
Che trapassò del caro amico il petto.

Un Cherusco

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

Un altro

Uom raro
Non ti sembra costui?

Un altro

Le sue parole
Fino all'ossa mi van.

Telgaste

Le mie parole
Forza non han più, che le altrui: del vero
La forza è, che vi muove, e un senso interno,
Che sopito giacea, ma non estinto,

E ch'io svegliai soltanto; un senso interno
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La Tribù del magnanimo Inghiomero
Nè sopito pur fu. Questo vi dico
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a ognun, che osasse
Ferirli, contro a me, quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desio.
Virtù, fama, salute in quella via,
Che calcammo finor, stan solo: il giuro
Per l'Ombre sacre di que' nostri padri,
Che di splendide piaghe ornaro il petto,
Sol perchè intatto a noi scender potesse
Quel retaggio, che debbe ai nostri figli
Scendere intatto. Per Baldero il giuro,
Non già per questo, che or vi giace avanti
Sordo, ed immoto, ma per quel Baldero,
Che spirto ignudo, e addolorato, e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s'aggirà.
Uditelo; egli, egli vi parla: Oh! molto
Ben perduta da me, benchè perduta
Così per tempo, spoglia mia terrena,
Oh! prezioso acciar, se con quel colpo,
Onde squarciata io l'ho, le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi raccendo;
Se consentite ancor grandi, e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci.

Cherusci

Grandi, e felici, sì.

Alcuni altri

Sì, noi Cherusci

Resterem sempre.

Un Cherusco

C'ingannava Arminio.

Un altro

Arminio ci tradiva.

Telgaste

Il corpo egregio,

Madre, e suora, io vi rendo.

La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.

Ite, o pie donne,

Questi a compir lugubri uffici estremi. —

Prodi Cherusci, non tradite dunque

Voi stessi più. Molti per queste selve

Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora

Ricondur mi confido. All'armi forse

Dar converrammi; e con faconda voce

Gli orrori Arminio del civil conflitto

Sonar farà. Sarebbe questo in gente

Guasta e invilita il più crudel de'mali,

Perchè inutile affatto: in noi mal grande

Fora, ma necessario. E che? nemico

Forestiero respingere, e l'interno

Più reo nemico, e più fatal, soffrirlo?

Quale m'oltraggia più? chi qualche palmo

Di terreno m'usurpa, o chi m'invola

I dritti miei più sacri, chi divide

Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?

Breve procella una battaglia: verno
Sterile, e lungo schiavitù. Ma spero,
Che uopo non fia dell'armi. — Or chi s'aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA II.

ARMINIO. TELGASTE. CHERUSCI.

Cherusci

Arminio? Ah iniquo!

Telgaste

Olà.

Cherusci

Muoja il Tiranno.

Telgaste,
mettendosi tra i Cherusci, ed Arminio.

Olà, fermate: o me uccidete pria.

Arminio

Lasciami... deh!.. vanne... riposa in pace,
Ombra sdegnata, e cara.

Telgaste

Amici, tregua,
Tregua per ora: egli è turbato, e solo.

I Cherusci si sbandano, e si ritirano.

SCENA III.

ARMINIO. TELGASTE.

Arminio

Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.

Come?... io fui, che la feci?... io, che t'uccisi?...
Oh me infelice! oh colpo!

Telgaste

Arminio ...

Arminio

Padre
Chiamami ancora.

Telgaste

Arminio ...

Arminio

Oh!... chi m'appella?...
Chi sei?

Telgaste

Telgaste non ravvisi? — Parmi,
Che questo regno assai ti costi.

Arminio

Taci.
Che del regno mi cal? Del mio Baldero
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or può? Pera l'istante, in cui
Più il trono amai, che te.

Telgaste

Che ascolto? — Il trono
Non vuoi più dunque?

Arminio

No, se in altra guisa
Di Baldero placar non posso l'Ombra.

Telgaste

Ah qui Velante, e qui Tusnelda tosto!

Arminio

Che dici tu?

Telgaste

La madre, e la sorella
Di Baldero io nomai. Vuoi tu vederle?

Arminio

Vengan, le abbraccierò, col pianto loro
Mescerò il mio.

Telgaste

Dei, vi ringrazio. Io volo.

SCENA IV.

ARMINIO

Come tutto cangiossi a me d'intorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,
Gloria, che sei tu alfin? Fatica, e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne' domestici alberghi, e le vicende,
Della Germania irrequíeta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Disutil Duce, ma felice padre?
O Baldero, Baldero, io, te perdendo,
Tutto perdei: mia fama io più non curo;
Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve, che si chiama vita.

SCENA V.

GISMONDO. ARMINIO.

Gismondo

Di tornare al tuo fianco alfin m'è dato:
Eccomi.

Arminio

A che ne vieni?

Gismondo

A che ne vengo?
Per te finora io m'adoprai: Telgaste
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d'un dì, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scoglio
Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo.
Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto
Ti siede? Ohimè! potresti mai?... Nol credo.

Arminio

Che mi val la corona, se dal vecchio
Mio capo a quello d'un figliuol non passa?
Se a celarsi vien meco nel sepolcro,
Vien meco nel sepolcro a farsi polve?

Gismondo

Che sento? — E così noi schernire intanto?
Que' Duci a te fedeli, e il tuo Gismondo
Sagrificar così? Tra nuovi rischi
Lasciarci, e agli odj, alle vendette esposti?
Abbandonarci su la via, che teco

Per te prendemmo? Può que'sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?

Arminio

A chi di voi s'uccise un figlio?

Gismondo

Un figlio?
S'uccise a te un nemico.

Arminio

Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente, e torvo
Or la piaga stillante ancora e rossa
Mostrava, ora la man ver me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

Gismondo

Quel Baldero difficile, che tutto
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
Fuor si sospinse di sua man dal Mondo,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
Vorrei, s'ei respirasse ancor: ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul, che a te, come si viva, insegni:
Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l'Ombre.

Arminio

Dunque ... ah il figlio mel disse!.. al trono dunque
Giunger nuotando per un mar di sangue?

Gismondo

Che forse converria volgersi all'armi,

Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittando lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra quc'Duci, che ingannati avrai,
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
La man nel sangue dunque por: che dico?
Porlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi Re: quando chi altrui lo scettro
Già dava, sempre a maneggiarlo è presto,
Sol che d'ardir non manchi; e si nasconda
Colui, che rintuzzava in ogni petto
Col suo gran nome i desideri audaci.

Arminio

Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.
Vo', che di me più uon favelli alcuno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il Mondo
Spera, o teme da lui?

Gismondo

Come t'illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
E disprezzi una fama, ch'è la sola
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,
E Arminio torna, l'Eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, quand'anche
Lo scettro a te fesse depor codesto

Del civil sangue nuovo tuo ribrezzo,
Pensi trar lode dal deposto scettro?
Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando
Non è merto il pentirsi? Se innocente
Rifarti ora ti cal, regna: il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa ancor divenne
Quel, ch'era impresa, — e la maggior nel Mondo.

Arminio

Deh qual con le tue voci or dall'oppressa
Mente a me togli tenebrosa nube!

Gismondo

Cagion del tuo non più regnar dirassi
Non già il figlio, nud'Ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: a te nell'alma spento
Non già il desio, ma si dirà l'ardire.

Arminio

Come? io temere? io non osar? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace a me più: tempesta sempre
Fu la mia vita.

Gismondo

Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA VI.

ARPI. ARMINIO. GISMONDO.

Arpi

Signor, l'alto tuo zio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridaro: all'acclamar festivo
Rimbombar' del Visurgo ambe le rive.

Arminio

Non più, non più: compier si dee quell'opra,
Che approvau già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste
Mi s'attraversa; che non poche ha lancie;
Che pugnar converrà; ch'io nulla temo:
Ma che s'egli levar vuol tosto il campo
E unirsi a me rapidamente, io spero
Che l'armi sbigottite, e ancor digiune
Del nostro sangue il cauto mio nemico
Senz'altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto: va, piglia un destrier, che voli,
Nè rivolgerti mai.

Arpi

Di me ti fida.

SCENA VII.

ARMINIO. GISMONDO.

Gismondo

Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.

Arminio

Ardente fiamma
Sentomi tutte ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S'io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

Gismondo

Vidi patir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più grande,
Come il nostro Oceàn, che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA VIII.

TUSNELDA. VELANTE. TELGASTE. ARMINIO. GISMONDO.

Tusnelda

Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

Velante

Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte. —
Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?

Tusnelda

O me delusa! Arminio
Mi riceve così? così mi abbraccia?

Arminio

La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese

L'alma, e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è, che non sia Arminio; e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.

Telgaste

Ah sciagurato!

Velante

Oh vane
Speranze!

Telgaste

Infame! sì, morrai: più freno
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.

Arminio

All'armi, e tosto.
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioja
Te fuggitivo, e me sul trono. All'armi.

Tusnelda

Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

SCENA IX.

TELGASTE. VELANTE.

Velante

No, non andrai, crudele: se del sangue
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

Telgaste

O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono, e questo,
Questo è il pensier, che mi trafigge. Arminio
Come di me trionferia, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizíon, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda,
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

Velante

No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.

Telgaste

Ma che vuoi dunque?

Velante

Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggo, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer, che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.

Ritorni

Ritorni alfin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano invece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse...
Ahi doglia!

Telgaste

Senti. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.
So, che offendendo lui, me offendo ancora:
So, che il minor per me de' mali è morte,
Che a me nemica è ancor la mia vittoria;
Poichè con questa man, del sangue tinta
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
Negli occhi ognora ho tutto quel, ch'io perdo:
Il viver teco, il teco crescer prodi.
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
Tutto ho negli occhi; e pure io vado. Il nostro
Onde vincer destino, e che non feci? —
Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'inspira;
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte
Staremo, recherà cortese Araldo
Ad Arminio, che s'ei torna in sè stesso,
Io non pur ciò, che a lui contendo, altrui
Contender sempre co' miei spirti tutti,

Ma più, ch'io non solea ne' dì passati,
Voglio rendergli onor; contra chiunque
Gli rinfacciasse l'error suo, feroce
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo
Suo breve error fu come ombra, che passa
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbasciata a lui non piace,
Sarà fuoco del Ciel la lancia mia.

Velante

Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo.

Compariscono alcuni Cherusci

Telgaste

Amici, eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!

Velante

Io manco.

Cade sopra un de' sedili.

Telgaste

Numi!
Velante ... ella non ode. Olà, Cherusce,
Cittadine, ove siete?

Correndo per la Scena.

Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa.

Vengono alcune donne.

A voi,

Donne, io l'affido: tutte a lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste. —
Compiuta ho già la più difficil parte
Dell'opra mia: men quel, che resta, io temo.

SCENA X.

VELANTE. CHERUSCE.

Velante, come fuori di sè.

Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi.

Risentendosi.

Ov'è Telgaste?

Una Cherusca

Il suo dover, la patria....

Velante, alzandosi.

Che patria, che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, alfin detesto.
Come una patria, che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre, ed io trarrem gl'interi
Dì nella solitudine, e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà commoda vita
Viver; s'io di dolor non muojo prima?

Passeggiando per la Scena.

Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:

Che nell'amico sangue, e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:
Popol, che libertade il dritto noma
Di nuocere a sè stesso, alme di ferro,
Su cui Natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci, e barbare!

Una Cherusca

Che ascolto?

Velante

Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti Latini
Di ferro e foco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al Roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra, che li cuopra morti.

Una Cherusca

Velante così parla?

Un'altra

Ohimè! Velante,
Ch'era già di noi tutte esempio, e guida?

Velante

Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, Amiche: riconosco, e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi, che spento io con piacer contempli

Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda nò, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate, ch' ei regni ... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambascie, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

CORO

DI VECCHI BARDI.

Tutto il CORO.

Quella fiamma in noi già langue,
Fiacco è il braccio, e lento il piè.
Tra la polvere, ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

Un BARDO.

Ove sparì veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce
Animar lancie e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le quercie al prode?
Sovente l'arpa allora
Depose, e impugnò l'asta
Questa mia destra, che ora
A sdrucciolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armoniose corde.

Qual di balza precipita in balza
Saltante onda, che spuma, e si volve
Giù sì grossa, e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s'innalza
L'argentina, ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.
Ma ora immemore
Di quel terribile
Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.
Così quel nobile
Reno, tra l'umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

Un altro BARDO.

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.
Misero l'uomo, che o morir dee biondo,
O le tombe veder de' suoi più cari!
Altro non è, che fosca valle il Mondo,
Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,
Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
Qui da morte il fratello, e là percossa
La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
E de' congiunti calco, e degli amici
Con franco piè le non ancor fredd'ossa.

I congiunti talor fansi nemici.
Deh qual furore, o cittadini? A terra
Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
Alla causa miglior vittoria dia:
O il canuto mio crin vada sotterra.
Se in catene ho a veder la patria mia'

Un altro BARDO.

Oh quai leggiadre imprese
Ne' miei dolci anni primi,
Quai non più viste, o intese
Opre io mirai sublimi!
Quelle eran pugne! quelli
Scontri feroci, e belli!
Fermo hanno il braccio, e ardente
Telgaste, e Arminio il core.
Pur la Cherusca gente
Oggi è di sè minore:
Nè quasi è più tra i figli
Che al genitor somigli.
Ma il degno ancora, il forte,
Se del cantor va privo,
Dopo la prima morte
Molto non resta vivo:
Nè lo stranier la sede
Delle grand'ossa chiede.
Nell'onde il Sol celato
Di sè non lascia tinto,
Che per brev'ora il prato:

Tal fora un prode estinto,
Se il lucido suo vanto
Nol custodisse il canto.

Tutto il CORO.

Quella fiamma in noi già langue,
Fiacco è il braccio, e lento il piè.
Tra la polvere, ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TUSNELDA. VELANTE.

Velantè

MADRE, ove sei? Per ogni dove indarno
Da gran tempo io ti cerco.

Tusnelda

Ed io pur giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto, o vincitor perdo il consorte.

Velante

L' ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?

Tusnelda

Sì. Vennero tosto all'armi.
Arminio, ch'io seguia, di non seguirlo
M' impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Solo il ver temerei, se alla battaglia
Presente io fossi; or temo il falso ancora.

Velante

Non disconvenne a te fra le tue braccia
Stretto quel, che ami, ritener; di pianto
Il suo volto inondar.

Tusnelda

Che non tentai?
Più non vede, che il trono.

Velante

O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto
È l'abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi, io son rea.

Tusnelda

La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sè veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.

Velante

Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleno?

Tusnelda

Ei me l'offriva. Un giorno
Saprai quanto in noi può caro, e lunghi anni
Venerato consorte.

Velante

Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al Mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.

Tusnelda

O nuziali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.

Velante

Qual credi tu che del fatal conflitto
Il termine sarà?

Tusnelda

Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.

Velante

Che parli di novelle amiche squadre?

Tusnelda

Come? non sai giunto Inghioméro, e unito
Al padre tuo?

Velante

Possanze eterne! tutta
Quasi la nazion per lui combatte,
E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,
Te perdi, e me, nè la tua patria salvi.
Ahi mi opprime il dolor!

Si lascia cadere sul sedile, ove Baldero morì.

Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l'alma!
Io t'invidio ancor più, ch'io non ti piansi.

Tusnelda, guardando intorno.

Nè alcuna mai giunge novella? a noi
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?

Velante, alzandosi.

No, lunge star dall'esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade

Avrebbero i soldati: a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.

Tusnelda

Vana lusinga. Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero:
Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi, e più tremendo.

Velante

Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi, e di sposa? Nomi
Quali oggi più funesti?

Tusnelda

Altro non resta,
Che alzar voti agli Dei.

Velante

Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria, e il padre,
Telgaste, e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natio nido, e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'han le stesse Fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.

Tusnelda

Alquanto deh! ti calma.

Velante

Ch'io mi calmi?
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni, che la patria, e Arminio:
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda più, che sul campo, è la battaglia.

Tusnelda

Ah! conoscasi alfin la nostra sorte.
Vieni.

Velante

Ove?

Tusnelda

Al campo. — Ma un guerrier non veggio,
Che ratto move a questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle, che porti,
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA II.

ARPI. TUSNELDA. VELANTE.

Arpi

No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era, ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghiomero: i suoi ritenne il Duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.

Quanti colpi vid'io degni, che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!
Telgaste, e Arminio incontransi due volte,
Due volte l'un declina l'altro, e passa:
Nè a reciproca tema alcun sul campo
Par, che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca
Più, che offendere altrui, guardar sè stesso,
E più, che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, grida, qual follia per uno
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale
Dell'armi abuso, e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto. — Ed ecco molti,
La civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lancie, altri mutar le insegne:
Onde non poco indebolita e scema
D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghiomero allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti
Tutte di Duce, e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor senno, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.

Tusnelda

Andrem, Velante?

Velante,

appoggiata ad una pianta.

Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch'io mi reggo a fatica.

Tusnelda

Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo; ed un più certo annunzio,
E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA III.

TUSNELDA. VELANTE.

Velante

Vinci, o Telgaste: ma non muoja il padre.

Tusnelda

Sempre il diss'io, che mal fidarsi Arminio
D'Inghioméro potea.

Velante

Pur quanto il zio
Al nipote non dee?

Tusnelda

Per questo appunto:
La gratitudin gli pesava troppo.

Velante

Ignobil core!

Tusnelda

Arminio, e che tentasti?

Velante

Ma in vita almen pentito resti. Dolce

Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi.

Si odono trombe

Tusnelda

Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

BARDI *di dentro.*

Viva Telgaste, viva
Il cittadino Eroe,
Delle contrade Artoe
La gloria, ed il terror!

Velante

Udisti?

Tusnelda

Ah! dubbio non rimane.

Velante

Oh giorno!

BARDI

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor.
Viva Telgaste, viva!...

SCENA

SCENA IV.

TELGASTE *con spada nuda tra Bardi, e Soldati,* TUSNELDA. VELANTE.

Telgaste

Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.

Velante

E ben? perduto ho il padre dunque?

Telgaste

Quando
Si fe' Tiranno, allor perdesti il padre.

Velante

Cieli!

Tusnelda

E non vive ei più?

Telgaste

Vive, Tusnelda:
Ma per brev' ora. Oh non più visto, e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!

Velante

Misera figlia! — Nè tu sei ferito?

Tusnelda

E sì da forte l'infelice Arminio
Dunque pugnò?

Telgaste

Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io

Non osar di colpirlo, e con l' alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.

Tusnelda

A morte
Torlo era in te.

Telgaste

Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov' ei combatte,
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par, che ancora
Maestoso s' innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohime! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscia la vita.

Tusnelda

Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA V.

TELGASTE. VELANTE.

Velante

Ed Inghiomero?

Telgaste

Del perduto scudo
L'alta vergogna andò a celar.

Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.

Velante,
Oprai, credo, per te, quant'io potea
Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L'immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutta l'immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s'io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre, o suora,
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni
Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov'io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

SCENA VI.

Notte.

ARPI. TELGASTE. VELANTE.

Arpi

Già vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldero,
Dice voler morire.

Velante

Oh ciel, qual vista!

Arpi

Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch'egli cade,

Velante va all'incontro di Arminio.

SCENA SETTIMA ED ULTIMA

ARMINIO, *che sostenuto da' suoi Guerrieri, e da* TUSNELDA *viene innanzi lentissimamente,* VELANTE. TELGASTE. ARPI. *ed il* CORO.

Telgaste, dopo un lungo silenzio.

Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?

Arminio

— Non anco.
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Alfin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo io confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta. —
Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:
Ma dalla mia, compiendola anche, io biasmo
Traeva; e dalla tua tu avresti tratto,
Anche senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l'alma
Io di nobile invidia ho per te colma.

Telgaste

Ah che mai sento? Per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?

Arminio

Vieni al mio seno. —
Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando.

Un Guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al Guerriero la sua:

È ver, che il macchia
Sangue civil: ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l'emenda.
Parmi, che ancora io pugnerò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

Tusnelda

Numi! qual cangiamento, e qual favella!

Velante

Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo, che la tua man da me riceve?

Arminio

Quando del fallo mio ... parla Telgaste,
Deh!... parli ancor ... degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagrimate: se il perduto
Vostro amor .... racquistai, felice io spiro.

Telgaste

Ei muore Arminio; e il suo sospiro estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi. —

Cherusci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura, che volea Tiranno
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe
Pari a sè tra i Germani, che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

CORO

Tutto il CORO.

Dalla breve Tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger Libertade
Più gradita, e bella più.
Ma durare, o Patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o Patria, i Numi,
Ama sempre la Virtù.

FINE.

VAI 1524312
~~430,306~~